l'astrolabio

Agli amici e ai lettori

● *Il tradizionale saluto agli amici e ai lettori di* Astrolabio, *quest'anno, ha un significato particolare.*

Astrolabio *compie 20 anni: un'età spesa tutta — ci pare — nel costante impegno verso una coerenza intellettuale e professionale che ha consentito di mantenere intatto il prestigio della nostra testata. Questo prestigio, conquistato a costo di lavoro severo e di sacrifici non indifferenti di quanti hanno animato* Astrolabio *prima sotto la guida di Parri, poi sotto quella di Anderlini, viene ora impegnato, tutto intero, in un'iniziativa che vuole essere contemporaneamente di rinnovamento del giornale e di proposta politica.*

Astrolabio *entra nell'83 con l'ambizione di portare un contributo concreto alla battaglia che tutto lo schieramento di sinistra sta conducendo, sia pure da diverse collocazioni e con reciproche divergenze, per realizzare le condizioni e gli strumenti capaci di trasformare la realtà economica, sociale, politica del nostro Paese. « Alternativa » è un termine che circola, nella sinistra, ormai da dieci anni, con o senza aggettivi, pronunciato nei congressi dei diversi partiti con significati variabili e non sempre sufficientemente precisati. Oggi l'alternativa al presente sistema di potere risulta più una necessità che un'aspirazione: diventa perciò un obbligo preciso per tutto l'arco di forze intellettuali sociali e politiche che ad essa seguitano a riferirsi, quello di chiarirne il significato, comprenderne le implicazioni, verificarne gli strumenti.*

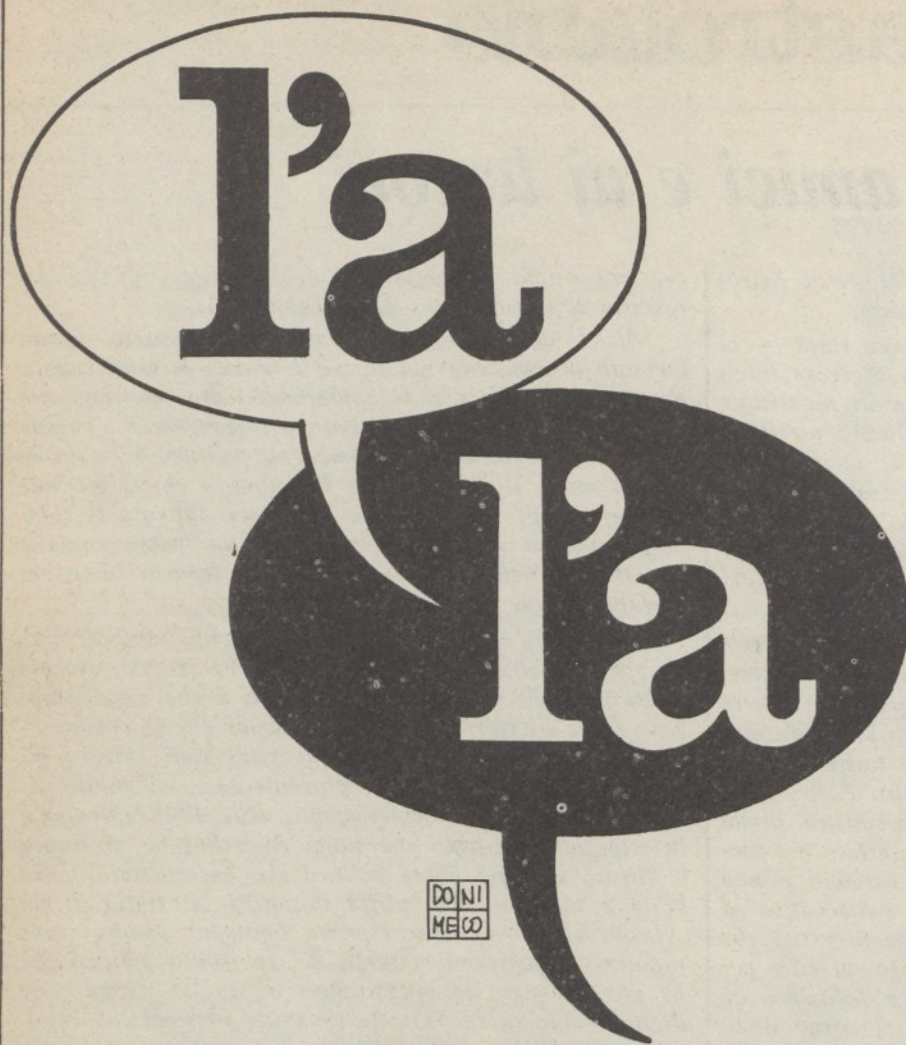
Dopo una lunga serie di colloqui, di confronti, di discussioni — gran parte dei quali svolti sulle stesse pagine del giornale — Astrolabio *ha constatato che le energie effettivamente disponibili per mobilitarsi attorno ad un tema come quello dell'alternativa, inteso non come ipotesi politica preconfezionata negli uffici di partito, ma come terreno di ricerca e di verifica in cui sperimentare le convergenze possibili e le possibilità di superamento dei contrasti, sono in realtà molte più di quanto si possa supporre.*

Dai cattolici ai comunisti, dai socialisti ai socialdemocratici ai repubblicani, alle forze presenti fra radicali e demoproletari, a quelle esterne alle organizzazioni di partito ma sempre più impegnate in una militanza che attiene a questioni vitali per il nostro futuro come quelle della pace e degli armamenti, hanno mostrato tutti un reale interesse e una concreta disponibilità a sperimentare con noi un uso politico di Astrolabio *finalizzato appunto alla ricerca di ciò che di « alternativo » al sistema attuale di potere è possibile, ora e qui, e di ciò che è possibile costruire insieme nella prospettiva di un sempre più ampio dispiegamento del progresso sociale necessario al superamento della crisi italiana.*

Alcuni degli uomini che, da sponde diverse, hanno lavorato insieme con noi in questi ultimi mesi in questo processo di verifica e di approfondimento, mettono ora a disposizione il loro contributo per spingere il giornale su un terreno di maggiore impegno politico. E' nato in questo modo il Comitato di Direzione a cui il giornale farà riferimento e che vuole esprimere appunto il coinvolgimento di uomini ed energie in un lavoro comune che troverà nelle pagine del giornale terreno libero di sperimentazione e confronto.

Astrolabio *entra nel suo ventunesimo anno di vita proponendo al suo pubblico un numero atipico, diverso da tutti quelli che l'hanno preceduto e che seguiranno: è — come i lettori vedranno sfogliando queste pagine — un fascicolo monografico, in cui sono stati raccolti gli interventi della più varia provenienza, nell'ambito di un ampio arco dello schieramento della sinistra italiana, in risposta all'articolo che Luigi Anderlini ha preparato e diffuso in tutta l'area politica che ha mostrato sensibilità e interesse alla nostra iniziativa Si tratta di un articolo che non tanto esprime opinioni, quanto pone problemi e questioni maturati nel confronto politico che ha accompagnato la preparazione di questa nuova serie di* Astrolabio *su cui tutta la sinistra è chiamata ad esprimersi. E dalle risposte giunte fino a questo momento (a cui altre, nei prossimi numeri, seguiranno) sembra evidente che tali problemi e tali questioni costituiscono il terreno più accidentato e impervio su cui tutta la sinistra italiana dovrà tracciare, in qualche modo, la sua strada per il futuro.*

Individuarla, questa strada, è, anche per Astrolabio, *compito vitale. Da questa convinzione scaturisce il nostro ambizioso impegno, e l'esortazione che, quest'anno più che mai, rivolgiamo agli amici e ai lettori: comprare il giornale, abbonarsi, diffonderlo, poiché il successo della nostra iniziativa, la capacità effettiva di* Astrolabio *di portare un contributo significativo alla battaglia politica che coinvolge l'intero arco della sinistra italiana, dipende non solo dall'impegno che la redazione del giornale saprà esprimere, ma anche dal livello di mobilitazione, di iniziativa, di partecipazione attiva che attorno ad esso potrà essere suscitata.*

I tradizionali auguri che Astrolabio *porge, all'inizio di ogni anno, al suo pubblico, quindi, sono stavolta soprattutto auguri di buon lavoro, nella convinzione che dal lavoro comune di tutti possa prendere forma un orizzonte che le incertezze, i dubbi, gli errori, le delusioni di questi anni non hanno comunque cancellato* ●

Comincia, con questo numero, una nuova serie di Astrolabio. *I contenuti politici, gli obiettivi, i coinvolgimenti che ne rappresentano i connotati, sono illustrati nell'articolo del Direttore del giornale, Luigi Anderlini. L'articolo, che è il risultato di un lungo lavoro preparatorio condotto nell'arco degli ultimi mesi attraverso contatti, confronti e discussioni che hanno infine condotto alla costituzione del nuovo Comitato di Direzione, è stato proposto ad un'ampia cerchia di esponenti del mondo politico e culturale italiano come spunto per un dibattito che occupa interamente questo primo numero di* Astrolabio *e che continuerà nei prossimi.*

Gli interrogativi della sinistra

di Luigi Anderlini

● Ha inizio con questo numero una nuova serie di *Astrolabio*.

Un gruppo di personalità di diversa estrazione politica e culturale, che si collocano nell'arco della sinistra italiana, ne assume la responsabilità politica. Basterà che il lettore dia una scorsa ai nomi per rendersi conto di cosa si tratta. Per le presenze che permettono di individuare a sinistra uno spazio assai ampio e variegato ma anche per le assenze, per i tasselli che mancano; il nostro mosaico non può pretendere di offrire una immagine compiuta della sinistra italiana.

Ma tant'è: malgrado i tasselli mancanti siamo convinti che il disegno si intravede con sufficiente chiarezza, decisi — come siamo — a condurre insieme un'esperienza di ricerca in direzione di un nuovo assetto politico generale della sinistra e del paese.

Saremmo davvero presuntuosi se pensassimo di prefigurare schieramenti politici alternativi. Pensiamo però che sia nostro dovere, nei limiti di un'esperienza giornalistica, spingere il confronto tra le forze della sinistra italiana oltre il punto al di là del quale qualcosa deve pur maturare anche in forza di quel tanto di nuovo che è venuto emergendo nel paese e fuori dai nostri confini, in particolare nel bacino del Mediterraneo dalla Grecia, alla Francia, alla Spagna.

Certo che l'alternativa sarà uno dei temi del nostro dibattito anche se non ci teniamo a diventare la rivista dell'alternativa.

Più che nelle formule astratte noi crediamo (lungo una linea che *Astrolabio* non ha mai rinnegato nei molti anni della sua storia) nella realtà dei fatti (che — come diceva Parri — hanno la testa dura) e nell' urgenza dei problemi reali (politici, economici, sociali, morali, culturali) quali si pongono oggi alla società ita-

liana. E' lungo la linea dei nodi non sciolti che la nostra ricerca si muoverà. Fin da questo primo numero nel quale abbiamo tentato una ricognizione la più ampia possibile delle opinioni della sinistra italiana riuscendo ad andare, fortunatamente, ben al di là del nostro stesso schieramento di partenza.

Gli interrogativi che abbiamo posto agli altri sono gli stessi che costituiscono la nostra problematica di fondo a cominciare dalla domanda sulla validità e sulla portata che può avere una iniziativa come la nostra che per essere veramente aperta al nuovo deve anche avere la capacità di rimettere in discussione se stessa.

Abbiamo già detto del nuovo che c'è in giro. E certamente elementi novità ci sono nella politica che De Mita sta facendo alla guida della DC. Le domande sono: il riconoscimento del PCI come partito alternativo alla Democrazia Cristiana è solo un espediente tattico o si iscrive in una politica di più ampio respiro volta a ricostruire l'unità interna della DC, volta a mettere in difficoltà i socialisti ma anche ad accettare in campo aperto e senza ripari precostituiti la sfida dei tempi?

Il fatto che De Mita abbia accettato il PCI come partito alternativo significa che egli riconosce il ruolo moderato del suo partito? I fermenti della sinistra democristiana sono destinati a diventare la copertura populista di una politica dichiaratamente conservatrice? Sono l'ancoraggio democratico di un partito che subisce molte spinte a destra? Oppure sono parte integrante della natura pasticciona, contraddittoria, clientelare di questo partito pigliatutto che è la nostra Democrazia Cristiana? E vale la pena che questo centro informe della democrazia italiana sia sospinto ad accentuare le sue contraddizioni?

Oppure ha ancora un peso l'opinione che un partito come l'attuale DC è l'unica imperfetta formula capace di tenere in piedi la democrazia italiana? Sempre sulla DC: si può essere certi della sua tenuta democratica nei confronti della destra eversiva (e quindi della tenuta dell'intero sistema) una volta che gli elettori gli assegnino il ruolo dell'opposizione?

In che misura le differenziazioni che sono venute accentuandosi tra mondo cattolico e Democrazia Cristiana, permettono di pensare che la presenza dei « cristiani non democristiani » avrà un peso significativo nello schieramento alternativo?

Novità rilevanti vengono anche dall'interno del PSI dove la compattezza che dopo il Congresso di Palermo si era avuta intorno a Craxi sta allentandosi piuttosto rapidamente sotto la spinta di avvenimenti che hanno in parte offuscato l'immagine del leader. Dove andrà il PSI nei prossimi mesi? Certe strizzatine d'occhio a sinistra sono espedienti per alzare il prezzo della collaborazione governativa o sono il risultato di spinte di fondo, spinte che certamente vengono da quella buona metà dell'Italia che le sinistre amministrano insieme e dai sindacati la cui dinamica interna non sempre (fortunatamente) coincide con la logica dei partiti? Ridimensionata la « grinta » (che può portare ad incidenti gravi come la crisi di governo dell'agosto) e che fu il tentativo di comprimere l'area dei due maggiori partiti con la forza dell'iniziativa socialista anche estemporanea, si imporrà al PSI la logica delle scelte di campo? O che cosa d'altro?

Novità abbondanti anche in casa comunista; il problema dell'alternativa si pone ormai in maniera non eludibile: piattaforma, alleanze, prospettive generali, sono le domande alle quali il Congresso di primavera dovrà dare risposta. Si tratta in realtà di far passare la « terza via » dalle enunciazioni ai fatti, dal cielo delle astrazioni teoriche alla realtà drammatica di un occidente inquieto e irrequieto. Il Congresso non potrà eludere il problema degli equilibri interni ed è probabile che lo « strappo » condurrà ad una dinamica di tipo diverso capace di mettere alla prova lo stesso metodo del centralismo democratico e di misurare in ogni caso i frutti che esso è ancora capace di dare. Gli interrogativi riguardano anche la misura del nuovo rapporto con l'URSS non più in relazione a pregiudiziali ideologiche ma alle possibili compatibilità di una piattaforma di politica estera comune a tutte le sinistre italiane. L'esperienza di Papandreu, quella francese (PSF e PCF) e quella che si prepara a fare Gonzales in Spagna sono punti di riferimento assai rilevanti, danno la prova che una ricerca è possibile: pongono interrogativi, non forniscono — evidentemente — modelli da trasferire.

* * *

Mettiamo pure al secondo posto le cose che « nuove » non sono. Due di esse, la situazione economica e la questione morale (molto più collegate di quanto generalmente non si creda nel condizionare stati d'animo generalizzati di lassismo) hanno toccato limiti da Terzo mondo.

Molto al di là delle polemiche quotidiane tra ministri gli interrogativi di fondo che si pongono sono: abbiamo bisogno di nuove nazionalizzazioni? Oppure per tornare ad una gestione corretta abbiamo bisogno di riciclare aziende attraverso una fase di privatizzazione, almeno per alcuni settori? Se è vero che Mitterrand ha fatto in Francia il massiccio intervento di nazionalizzazione che conosciamo (è giusta o no l'accusa di « vetero socialismo »?) impegnando il bilancio dello Stato per soli ottomila miliardi di lire mentre da noi il settore delle aziende pubbliche perde ogni anno una cifra che è nello stesso ordine di grandezza, dobbiamo dedurne che il vero problema è quello dell'efficienza della pubblica amministrazione e del disboscamento della rete di complicità clientelari che ha snaturato gran parte della nostra industria pubblica? O c'è dell'altro ancora? Cosa significa oggi in occidente programmare lo sviluppo? Il livello di imposizione tributaria negli Stati che si rifanno al « welfare state » è vicino al 50% del prodotto interno lordo; da noi siamo intorno al 30%: come si risolve il problema del deficit che ne deriva per il bilancio dello Stato?

E come sarà possibile liberarci della mafia in Sicilia quando gran parte dei funzionari pubblici (compresi molti magistrati) non se la sente di rischiare la vita se, nell'assolvimento dei suoi doveri, finisce con l'urtarsi agli interessi del potere mafioso? Basta l'alternativa (la grande purga) a mettere fine a questa situazione o si corre il rischio di una migrazione verso il potere (qualunque esso sia) della delinquenza organizzata? E' possibile spingersi oltre nell'azione repressiva senza intaccare i princìpi non rinunciabili dell'ordinamento democratico? Può servire davvero e come la grande pressione popolare che i comunisti tentano di organizzare?

Diciamo pure che c'è scarsa consapevolezza in giro del ruolo che, per una operazione di rinnovamento, spetta agli uomini di cultura. Non si affrontano imprese di questo genere senza un supporto culturale adeguato. Anche qui i nodi da sciogliere sono numerosi e intricati. Come ristabilire un rapporto costruttivo con il mondo della cultura dove la tendenza di fondo degli ultimi anni troppo spesso si è concretata in uno stato d'animo di distaccata prudenza, talvolta di affettuosa comprensione, talaltra di aspra rampogna, solo raramente di intervento polemicamente e dialetticamente costruttivo? E poi: dobbiamo occuparci solo dell'alveo entro cui far scorrere i cento diversi rigagnoli oppure esistono punti di riferimento ideologicamente definiti per una cultura di sinistra? Quali? Il razionalismo moderno? Un nuovo umanesimo marxista? O altro ancora? O niente di tutto questo?

La serie di questi interrogativi potrebbe durare a lungo e a lungo cercheremo risposte nelle pagine di questa nuova serie di *Astrolabio*. In quello che si preannuncia come il più difficile inverno del dopo-guerra, per le poste politiche in gioco e per lo scontro sociale in atto, la nostra ricerca sarà ben calata nel concreto.

Prima di concludere però vorremmo tornare a porre almeno tre questioni politiche.

E' certamente contestato e contestabile il modo con cui Craxi ha posto il problema della governabilità, questa sorta di nevrosi entro la quale permane in buona parte la sostanza del vecchio centro sinistra. Resta però un problema reale: attraverso quali fasi di transizione dovrà passare la nostra vicenda politica prima che la prospettiva dell'alternativa acquisti consistenza? Nella ipotesi che il PSI passi all'opposizione, quali itinerari sono prevedibili e quali auspicabili per la fase di transizione? E ancora: qual è il ruolo di formazioni come il PSDI e il PRI entro i quali è possibile cogliere irrequietudini e spinte anche coraggiose verso il nuovo? In che misura possono servire le esperienze unitarie che si stanno facendo in tante amministrazioni locali? Vale e in che misura, anche a sinistra, l'ipotesi del polo laico?

Abbiamo lasciato per ultimo il problema del « riequilibrio » della sinistra italiana che Craxi pone sbagliando (molti lo hanno affermato) come pregiudiziale ma che pure esiste. In che termini va affrontato: con la « pari dignità » tra tutte le forze della sinistra? Con una discussione preliminare sul ruolo che spetta a ciascuno? Mettendo fin da ora le carte in tavola per Palazzo Chigi?

* * *

Potrà sembrare un segno dei tempi il fatto che il primo editoriale di questa nuova serie della rivista sia così carico di interrogativi. Vorremmo sperare in due cose: che nessuno li scambi per interrogativi retorici in attesa di risposte precostituite e che nessuno ne tragga la conclusione che siamo talmente ingarbugliati in questa « Babilonia » che è l'Italia del 1983 da aver perso ogni speranza di uscire dall'*impasse*.

Niente di tutto questo. Per drammatica che sia la nostra situazione economica, al limite della bancarotta e del collasso sociale, per radicate che siano mafia, malavita e corruzione nel midollo dello Stato, per tesa — quasi al limite della guerra fredda — che sia la situazione internazionale, ci sono nel paese e fuori energie sane e fresche, risorse umane, intellettuali e materiali capaci di impedire il peggio e di aprire la porta a soluzioni di rinnovamento.

Luigi Anderlini

ARFE'
Un preambolo per l'alternativa

● In un mio intervento al congresso socialista di Roma del 1976, nel pieno della polemica sui contrapposti meriti del « compromesso storico » e della « alternativa », ebbi a dire — e mi scuso per l'autocitazione — che le due formule quali si erano venute configurando, erano diventate due « formule-*passe partout* » — l'espressione è di Nenni e risale al 1926 — due grimaldelli inservibili, che non avrebbero aperto nessun uscio.

Allora erano i socialisti che si proponevano con la loro parola d'ordine di « stanare » i comunisti, ed erano questi che la respingevano come espressione di estremismo irresponsabile. Oggi sono i socialisti a praticare il compromesso, con l'accortezza di non teorizzarlo come storico — basta il richiamo alla « governabilità » — mentre sono i comunisti a parlare di alternativa.

Le situazioni non sono mai le stesse, e in relazione ad esse anche le parole del gergo politico cambiano di significato. Io, però, anche se con motivazioni aggiornate, ripeterei oggi il mio giudizio di ieri: aggiungendovi l'avvertenza che, in una fase fluida e di movimento quale quella che stiamo attraversando, arroccarsi intorno ad una formula, quale che sia, può risultare un esercizio ancora più sterile che nel passato, può diventare, anzi, un fattore, oltre che deviante, paralizzante.

Quello che temo è che il dibattito sull'alternativa si snodi e si esaurisca in una interminabile serie di esercitazioni politologiche, dove il più bravo è chi fa volare le palle più in alto. Immagino già la selva degli interrogativi: la sinistra del PSI è già cautelosamente d'accordo, ma che ne dirà Craxi? e Pietro Longo per parte sua che cosa farebbe? e la sinistra democristiana, dove la mettiamo? e i radicali: li si invita o non li si invita? E ancora: è possibile ipotizzare una politica di alternativa alla Democrazia cristiana, quando i due maggiori partiti interessati si trovano l'uno al governo e l'altro all'opposizione? è pensabile che una operazione di tale portata si compia senza sottoporla preventivamente all'elettorato sulla base di un programma comune, ed è credibile che al programma comune si arrivi con un partito socialista carico in certi suoi gruppi di aggressiva volontà di rivalsa nei confronti dei comunisti mentre in larga parte della compagine comunista alligna un settarismo antisocialista degno di miglior causa? E naturalmente c'è poi sempre il « fattore K ».

Ho fatto solo degli esempi. L'estro dei protagonisti del dibattito potrà arricchirli all'infinito e rendere sempre più preziosi i ricami nei quali inviluppare le rispettive risposte.

Ma questo è solo il contorno folcloristico. Alla base di tutto c'è il fatto che alla proposta dell'alternativa, portata nelle piazze, basta qualcosa di meno di un no, basta un mancato si, perché essa si trasformi da trascinante parola d'ordine in *slogan* propagandistico, con scarsa capacità di penetrazione fuori dell'eletttorato tradizionale di chi la lancia.

E allora che fare? Potrei rispondere, col presidente Fanfani, che quando si chiama il medico in ritardo non ci si può aspettare cure facili e guarigioni rapide.

Io non ho il dono di virtù taumaturgiche. Ma se fossi interpellato nella mia qualità di cittadino medio, la prima cosa che chiederei sarebbe che il partito, quello comunista, che oggi si fa portatore e promotore dell'alternativa metta ordine nelle sue carte, tragga le conclusioni dal troppo lungo e troppo lento processo di revisione che autonomamente esso stesso ha condotto, dichiari di porsi sul terreno che è proprio del movimento socialista europeo — e di cui esso stesso è figlio — senza ulteriormente attardarsi in manovre diplomatiche semiclandestine. Strologhi meno sulla propria diversità — anche se gli auguro sinceramente di conservare quei tratti che lo fanno diverso in positivo — e esalti gli elementi della affinità e le ragioni delle convergenze. Questo non comporta il rinnegamento della propria storia, non impone scelte laceranti tra Bernstein e Kautsky, non implica l'accettazione di ferree discipline. Si tratta soltanto di trarre le conseguenze da una affermazione che è già stata fatta — l'esaurimento della spinta propulsiva partita dalla rivoluzione di ottobre — e dalla constatazione di un dato incontestabile: che l'eurocomunismo, anche per colpa dei comunisti italiani, è morto prima di nascere. E se Cossutta su questo costituisce una corrente di minoranza, tanto di guadagnato: una mi-

➸

noranza dà sempre credito alla maggioranza e d'altra parte giova sempre che ci sia qualcuno a ricordare che l'Unione Sovietica c'è, e che d'altra parte gli Stati Uniti non hanno la mano molto più leggera quando si tratta di abbattere un governo o di tenere a freno un popolo nella loro sfera d'influenza.

Ma questo è solo il primo passo.

Se per l'alternativa si vuol lavorare, bisogna cambiare metodo. Io non nego che essa sia anche operazione di vertici e che essa debba avere il suo naturale sbocco in Parlamento. Ma questa volta bisogna partire non dai vertici, ma dal paese.

Diceva Parri, con una delle sue battute amare: sono un conservatore disperato perché non trovo niente che metta conto di conservare. Io mi riconosco sempre di più in questa frase, credo che vi si riconoscano milioni e milioni di italiani. Siamo arrivati al punto — ed è qualcosa, a ben pensarci, di qualitativamente peggio della sfiducia — che non si riesce più a capire come e dove vanno le cose nel nostro paese. Io stesso, dopo circa un quarantennio di milizia politica intensamente vissuta e tuttora praticata, e anche abituato all'analisi dal mio mestiere di storico, non riesco più a trovare criteri per interpretare le vicende della lotta politica e sociale in Italia, per capire quale logica presieda a certe manovre di partiti, a certi atti di governo.

E allora occorre scuotere il paese se si vuol risalire la china, rendergli la fiducia che possa sorgere in tempi brevi qualcosa verso cui indirizzare la speranza.

E allora occorre che la proposta dell'alternativa abbia a « preambolo » alcuni impegni solenni, comprensibili a tutti perché nascono dalle esperienze quotidiane, e sui quali si farà la prima verifica delle convergenze e delle divergenze: la moralizzazione della vita pubblica, e questo non perché il tasso di corruzione tra gli uomini politici sia oggi molto più alto che nel passato, ma perché il sistema, intasato, ha attenuato, fin quasi a perderla, la sua capacità di smaltimento fisiologico dei propri rifiuti; la rottura delle reti nelle quali le gerarchie partitiche comprimono e deprimono le istituzioni, e questa senza cadere nella utopia reazionaria del governo degli esperti, ma per restituire ai partiti stessi la possibilità di selezionare i quadri dirigenti; la rivalutazione del Parlamento, restituendogli, pur nel rispetto delle norme di una democrazia fondata sui partiti, una propria autonoma sfera di sovranità.

I dibattiti sulle strategie e sulle tattiche, sulle dottrine e sui programmi — ma quanti ne abbiamo fatti da trent'anni a questa parte! — sono importanti, ma nessun programma si tradurrà in atti e in fatti se continueremo ad avere un ceto dirigente in buona parte selezionato sulla base di valori negativi, una macchina dello Stato sfasciata, un Parlamento latitante.

La battaglia per l'alternativa comincia qui, non come un prima rispetto a un dopo, ma come momento ineliminabile di una lotta vera, di una lotta a oltranza, condotta con tutte le armi che la legalità consente.

Se si dimostrerà di voler fare sul serio saranno in molti a rispondere all'appello.

Gaetano Arfè

MAMMI' Le tentazioni del consenso

● Un'alternativa democratica, in un sistema parlamentare, non si costruisce se non si determinano convergenze di fondo tra tutte le forze costituzionali su due ordini di problemi: il sistema di alleanze internazionali e il modello di sviluppo economico.

In assenza di tali convergenze l'alternativa diventa un salto di sistema, comunque lo si consideri, positivamente o negativamente, ed è quindi un'alternativa rivoluzionaria, per la quale non si vede in Italia alcun presupposto, né politico, in relazione alle esigenze dell'equilibrio internazionale che non sembra consentire una radicale modificazione dell'atteggiamento italiano, né sociale, in una società in cui le classi si rassomigliano culturalmente sempre di più e i loro confini tendono a sfumare, intrecciandosi bisogni e interessi contraddittori all'interno delle stesse categorie di cittadini.

La crisi congiunturale che le società industrializzate stanno attraversando e quella strutturale, legata alla prima, dello Stato assistenziale hanno fatto risorgere, in termini nuovi e spesso anche suggestivi, la vecchia aspettativa del « capitalismo che si fa becchino di se stesso »; un'aspettativa sulla quale vetero-capitalismo e neo-liberismo hanno sempre fondato e sono pronti a rifondare le loro migliori fortune.

E' all'interno di questo sistema di alleanze internazionali, finché non sarà superato da fatti interni ed esterni ai blocchi che si contrappongono, ed è all'interno di questo sistema economico che si pone il problema dell'

alternativa; porlo al di fuori è troppo astratto e velleitario per suscitare un interesse diffuso.

La questione dell'alternativa contiene, quindi, in sé la questione comunista. Il segretario della Democrazia Cristiana la dà per risolta, riconoscendo al PCI un ruolo di governo alternativo, sfidando le forze laiche a scelte premature di campo, ma anche accettando, come dice nell'editoriale Anderlini, « in campo aperto e senza ripari precostituiti la sfida dei tempi ».

Contemporaneamente la segreteria dc avverte con una lucidità che le era da qualche anno inconsueta, che i veri nodi stanno nella politica economica; si arrocca su posizioni di rigore e di parziale liquidazione dello Stato assistenziale, che sarebbe un errore considerare meramente tattiche, e tenta di confinare le forze opposte in uno sterile populismo, che non pagherebbe politicamente e rischia di non pagare neanche elettoralmente di fronte a un'opinione pubblica che sente confusa, ma impellente, l'esigenza collettiva di un governo che guidi, che scelga, che imponga. L'assunzione democristiana di posizioni di rigore può far scoppiare le contraddizioni interne di un partito costituitosi e consolidatosi sull'assistenzialismo a condizione che il rigore non resti allo stato di predicazione, consentendo alla DC di trovare coperture e alibi nella resistenza prima e nel cedimento poi alle richieste populistiche della sinistra, interna ed esterna alla maggioranza.

Quale migliore posizione elettorale di un rigore predicato, ma non praticato per responsabilità altrui, in modo da rispondere a una domanda generica senza scontrarsi con interessi specifici?

Se andremo ad elezioni a primavera questa sarebbe una solida piattaforma elettorale per la DC, alla cui costituzione potrebbero contribuire socialisti, sindacati e comunisti. Un esempio in proposito ci sembra sia stata la proposta di assistenza sanitaria parzialmente indiretta per i lavoratori autonomi, categorie elettoralmente vicine alla DC, contenuta nella bozza programmatica del Presidente Fanfani e presto sostituita da un aumento dei « tickets » per tutti. Un esempio rovesciato: la proposta socialista di un'imposta « una tantum » sui redditi da lavoro non dipendente rinviata a dopo le elezioni di fronte alle prime, prevedibili difficoltà di applicazione. In entrambi i casi la DC si è trovata perfettamente coperta e rafforzata di fronte agli interessi da colpire.

Alla sfida democristiana si può rispondere rinviando e eludendo il problema dell'alternativa, rientrando nei ranghi di una maggioranza di cui la DC resterà, e non solo per ragioni di forza numerica, la parte preponderante, attendendo che scoppino le sue contraddizioni interne, ma lasciando allora alla stessa DC le responsabilità che le competono, senza cioè pretendere di apparire forza trainante quando si finirebbe con l'essere forza di copertura.

Oppure si può cominciare a costituire a sinistra una convergenza d'idee e di programmi, sapendo che l'alternativa non è dietro il primo e, forse, neanche il secondo angolo, e ricercando forme di gestione del presente che evitino l'egemonia democristiana e, soprattutto, riescano a determinare quell'ampiezza di consensi che le difficoltà e la gravità dei problemi richiedono.

La questione torna ad essere la questione comunista. Credo abbia ragione Scalfari in un suo recente editoriale. Il problema del rapporto con il PCI non sta nel suo centralismo democratico, peccato ormai veniale e contro il quale non è facile trovare chi scagli la prima pietra; sta sempre meno nella politica internazionale giacché i tempi e gli eventi la costringono a mantenere e rafforzare la presa di distanze da Mosca e costringono, d'altro canto, i democratici europei a non tralasciare alcun spiraglio di distensione internazionale.

Il problema sta nell'atteggiamento comunista rispetto alle soluzioni di politica economica che andranno adottate nei prossimi mesi ed anni. Se il partito comunista, sulla scia di un'antica suggestione classista, assume rappresentanza e tutela di tutti i lavoratori dipendenti, siano essi dirigenti di enti pubblici o metalmeccanici, piloti civili o docenti universitari, commessi di banca o insegnanti elementari; se si schiera a fianco dei sindacati acriticamente o, peggio, criticandoli da posizioni più rivendicazionistiche, allora le speranze di De Mita sono realizzate: una DC rinnovata e risanatrice; laici e socialisti in un subordine all'interno della maggioranza; un PCI all' opposizione, nel ghetto populista a tentar la raccolta del malcontento; un mondo sindacale in frantumi oltre che poco rappresentativo.

Se in questo quadro i socialisti o qualche laico scalpitassero e scartassero c'è sempre la possibilità di ricorrere al vero compromesso storico, vale a dire un accordo tra DC e PCI, di fronte a ripetute situazioni di contestata ingovernabilità, per una revisione della legge elettorale in senso maggioritario, in modo da portare a livello di elettorato, anziché di parlamento, la scelta dello schieramento di governo, consolidando così le contrapposte egemonie dei due partiti maggiori e riducendo le altre forze al ruolo di comparse.

Se il partito comunista agevola, come molti segni lasciano sperare, a cominciare dall'ultimo documento di politica economica e sociale, un confronto serio con le altre forze democratiche e opera di conseguenza, contribuendo a costruire via via una nuova cultura politica di sinistra, allora ogni gioco tattico risulterà imbrigliato e potrà essere verificata l'ipotesi strategica di una DC che accetta, anzi si assegna il ruolo di polo democratico moderato, di fronte a un polo democratico progressista di cui faccia parte il partito comunista, nel comune riconoscersi in alcune scelte fondamentali, sia di politica internazionale, sia di politica economica.

Resta il problema di come governare il presente e l' immediato futuro e come ottenere il consenso necessario per avviare a superamento la crisi economica attraverso una ripartizione equa ed accettata degli oneri che esso comporta.

E' difficile in una situazione come quella italiana ➡

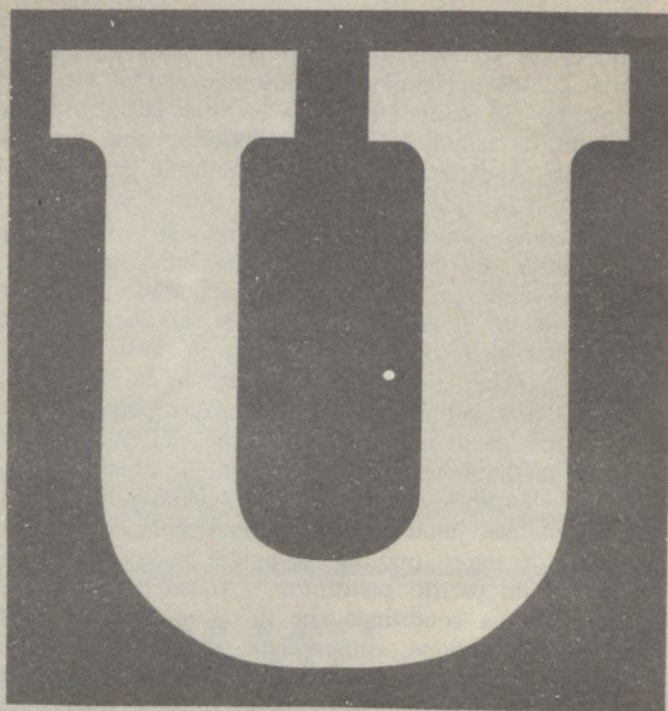
sottrarre i partiti, sia pure temporaneamente, alla ricerca esasperata del consenso. La solidarietà nazionale si è esaurita in questo tentativo nel breve arco di un triennio. L'esperienza Spadolini ha tuttavia dimostrato che esiste un consenso popolare che non segue i canali tradizionali dei partiti e dei sindacati e che l'unica riforma istituzionale largamente sentita sarebbe quella che assegni a governo e parlamento ruoli e spazi di competenza al riparo da interferenze partitiche.

Queste constatazioni consentono d'intravedere come conciliare le esigenze dei partiti e l'azione di governo. Forse, dopo le prossime elezioni, verificate le speranze di ciascuno, se non vi saranno, come è probabile, risultati sconvolgenti, e nella impossibilità di immediate, nuove soluzioni di schieramento, potremmo non avere maggioranze chiuse, formule predeterminate, più numeriche che politiche, come tripartiti, quadripartiti o pentapartiti. Può darsi che avremmo governi capaci di un rapporto di fiducia più ampio e più articolato, anche se meno definito, con il parlamento. Può darsi che si torni a parlare di articolo 92 della Costituzione, del potere del Presidente del Consiglio di scegliersi almeno in qualche misura i ministri, di governi che non siano somme di delegazioni di partiti.

Può darsi. Baget Bozzo scrisse su *Repubblica* che il problema di Spadolini era quella di conciliare la verità di Visentini con la realtà dei partiti e bisogna riconoscere che questi ultimi hanno la testa dura. Se la conserveranno tale, il sistema dei partiti così come è oggi in Italia è destinato a scontare la propria crisi fino in fondo. Sarebbe definitivamente perduta la grande scommessa democratica di costituire un assetto politico capace di conciliare rappresentatività, partecipazione ed efficienza, sulla base di un pluralismo portato alle sue più coerenti ed estreme conseguenze, che ha consentito spazi ad ogni valore politico-culturale ed ha assorbito in parlamento e nelle assemblee locali le spinte innovatrici più diverse, negative o positive, come il qualunquismo dell'immediato dopoguerra, il laurismo, i movimenti nati dalla contestazione, i radicali. L'esigenza della collettività di essere governata prevarrebbe sull'altra di essere ampiamente e correttamente rappresentata e un sistema elettorale che semplificasse e schematizzasse s'imporrebbe per salvare il salvabile della democrazia rappresentativa.

Anche in questo caso rinascerebbe, anzi si presenterebbe con più forza, l'ipotesi di un'alternativa di sinistra, un'alternativa non costruita gradualmente dal basso, ma scelta di schieramento imposta dall'alto per effetto del sistema elettorale.

I rischi che correremmo sarebbero molti: il ritorno allo scontro ideologico, la collusione della DC con la destra più conservatrice e reazionaria, il possibile avvento del PCI al governo in una situazione interna e internazionale non preparate. Potrebbe sembrare una scorciatoia, ma non sarebbe una strada tranquilla da percorrere; che sia strada obbligata dipende dagli errori che la sinistra può compiere, tutti prevedibili, e tutti certamente evitabili.

Oscar Mammì

PAVOLINI
Interlocutori diversi per un fine comune

● Non sarei — come sono — convinto della necessità di porsi l'obiettivo *possibile* di un'alternativa al sistema di potere esistente e ai metodi di governo della Democrazia cristiana, se non fossi al tempo stesso convinto che molto di nuovo sta maturando nella società italiana, e che sta anche crescendo nel paese la profonda consapevolezza di queste novità. Il richiamo dalla « riserva » in servizio attivo del senatore Fanfani è in così palese contraddizione con tali esigenze e spinte di rinnovamento, da rappresentarne una prova *a contrario:* e l'opinione pubblica ha reagito cogliendo il senso perfino grottesco di questa riesumazione.

Dunque il problema che ci sta di fronte è come individuare, chiarire, tenere aperta la strada dell'alternativa alla crisi di governabilità (appunto!) in cui da troppo tempo il paese si dibatte. Mi sembra che qui si debba concentrare lo sforzo del nuovo *Astrolabio*. Sarebbe sbagliato e fonte di confusione — è il mio parere — se il compito della rivista venisse inteso come ricerca (o, peggio, prefigurazione) di determinati schieramenti partitici. Se si vuole aiutare a far chiarezza, sono i problemi reali del paese che occorre affrontare e approfondire, nella misura in cui lo si saprà fare. E naturalmente l'arco è vastissimo, dal baratro finanziario al terrorismo d'ogni risma, dalla corsa riarmista allo sbandamento morale, dagli ingorghi della giustizia alle deformazioni dell'informazione. Mi permetto di indicare solo tre temi, che penso si debbano tenere in forte evidenza. Primo, i rivolgimenti del movimento sindacale, sottoposto a un attacco pressante, d'una virulenza che trova pochi precedenti, da parte di un grande padronato imbaldanzito dall'incoraggiamento governativo: un sindacato, quindi, teso a un recupero di credibilità e a una difficile ricomposizione unitaria interna. Secondo, quanto accade — sul terreno teorico, ideale, organizzativo — nel vasto e differenziato mondo cattolico e cristiano, realtà che stiamo finalmente imparando a distinguere da quella particolare estrinsecazione politica che è la Democrazia cristiana. Terzo, la contrapposizione di fondo, decisiva per le sorti della democrazia italiana, tra l'esigenza assoluta di efficienza, funzionalità, professionalità, imprenditorialità complessiva del sistema economico-statale, e l'appropriazione spartitoria dei posti di potere effettuata dai partiti dominanti, con la sua fatale degenerazione verso l'inquinamento crescente di forze occulte, camorriste e mafiose.

Direi che la ricerca debba essere di *questo* tipo, volta a *questo* àmbito di approfondimenti. E ciò richiede e richiederà il massimo di apertura culturale, l'assenza di ogni preconcetto ideologico. Chiusure e prevenzioni non hanno forse bloccato per decenni un libero sviluppo democratico nel nostro paese? Si deve tendere a un *metodo* che unisca, al di là della corrente di pensiero nella quale ognuno si riconosce. Ciò non significa sfuggire assurdamente alla dimensione politica. Ma significa — per così dire — esplorare e rassodare il terreno, ad opera di quanti sentono profondamente il dramma italiano e sono liberi da condizionamenti paralizzanti. Dato l'arco di forze — sociali, culturali, politiche — alle quali la rivista si rivolge nei termini mutati imposti oggi da un mutato contesto, ecco la domanda essenziale che mi pongo: è possibile discutere tra interlocutori *diversi* col fine *comune* di avviarsi a una proficua unità? Che sia necessario per far uscire il paese da uno stato di cose sempre più intollerabile e soffocante, ne sono certo; che poi ci si riesca, è esattamente quel che dobbiamo sperimentare. Le prospettive del nuovo *Astrolabio* sono tutte legate a questa verifica, o, se si vuole, a questa scommessa.

Luca Pavolini

DI GIESI
Nuove alleanze per il "polo laico"

● Gli interrogativi che pone *Astrolabio* per verificare se ci sono le possibilità concrete non solo di impostare un corretto confronto tra le forze di sinistra, ma di preparare le condizioni per realizzare in Italia l'alternativa, non sono, a mio avviso, un espediente dialettico, ma un'utile « provocazione », per sradicare il discorso da un approccio di tipo accademico, per ancorarlo, invece, ad una precisa strategia politica.

Il nodo centrale della « questione italiana » non è nella peculiarità della Democrazia Cristiana o nella diversità del partito comunista, ma nell'incapacità delle forze socialiste (PSI-PSDI-Radicali) di affermare la loro funzione polarizzante e di rappresentare quindi realmente quella forza di cambiamento e di rinnovamento intorno alla quale costruire l'alternativa.

La teoria morotea della «terza fase », o meglio la sua interpretazione, ha introdotto un altro equivoco nel dibattito politico italiano: che cioè, essendo DC e PCI due grandi forze popolari, esse possano non ritenersi, in definitiva, forze antagoniste, ma che tra esse possano stabilirsi confronti, convergenze e persino proficue collaborazioni. Tale teoria, secondo la quale era possibile passare ad una sorta di democrazia consociativa, che comprendesse entrambe le forze politiche maggiori, finalmente non più antagoniste per il venir meno delle « scelte di campo » operate sotto la spinta della guerra fredda, ha consentito l'esperimento della « solidarietà nazionale », rapidamente conclusasi a causa della impossibilità, per una coalizione non omogenea, di reggersi a lungo sulla mediazione.

Il difetto di quella teoria e l'errore di coloro che la sostennero nel timore di una spaccatura verticale del Paese, fu di non considerare che ogni democrazia perfetta richiede la possibilità di alternative di governo, di cambiamenti anche radicali purché avvengano per scelta libera degli elettori.

Si obiettava che il PCI non può essere considerato la forza di governo alternativa alla DC. Conosciamo tutti le ragioni di questa obiezione. Sono ragioni che ancora sussistono nel subconscio di tutti, comunisti compresi.

Ma ora qualcosa è cambiato. E non mi riferisco solo allo « strappo » da Mosca o ai colpi che sta subendo nel PCI il principio del « centralismo democratico »; mi riferisco soprattutto alla nuova posizione della DC, espressa dal suo segretario, on. De Mita, il quale ha superato le « ragioni dell'impossibilità », ha negato l'esistenza di quel « fattore K » che impediva al PCI di essere partito di governo, per riconoscere la legittimità del partito comunista a porsi in termini di alternativa.

Certo, sottostante a questa nuova posizione della DC sta il tentativo di emarginare le forze socialiste e laiche,

di proporre al PCI una gestione del potere che costringa anzitutto il PSI ad una scelta di campo che ne mortifichi le ambizioni di guidare il movimento dell'alternativa.

Ma è una sfida che De Mita ha lanciato a tutta la sinistra, ed è qui che potrà misurarsi la capacità della sinistra, di tutta la sinistra, di essere forza autonoma ed alternativa di governo. Perché (e qui ha ragione *Astrolabio,* che parla della forza dei fatti, che hanno la testa dura), nello stesso momento in cui De Mita ritiene valida la teoria dell'alternativa, anche se maliziosamente intende renderla inefficace affidandola all'egemonia del PCI, egli riconosce che la natura della DC è quella di una forza moderata, che ha sì pieno diritto di cittadinanza ma che è, appunto, alternativa alle forze progressiste.

Non si tratta di tracciare una linea netta di demarcazione tra gli schieramenti politici, chè all'interno di ogni partito sono oggi presenti interessi diversi e a volte contradditori, ma di consentire che la battaglia politica si faccia più chiara e che gli stessi elettori abbiano a disposizione più credibili punti di riferimento. Il risultato sarà il contrapporsi di due schieramenti interclassisti, l'uno tendenzialmente progressista e l'altro tendenzialmente moderato, il cui compito dovrebbe essere quello di prospettare al Paese due soluzioni diverse, alternative, dei problemi del momento, così come avviene negli altri paesi democratici.

Perché questo possa avvenire è necessario superare un ostacolo, dimostratosi fino a questo momento non lieve: l'incapacità del partito comunista di riconoscere la via socialdemocratica come quella che soddisfa l'esigenza di una giustizia sociale coniugata alla salvaguardia dei princìpi di libertà.

Da questo discende l'incapacità del PCI di trovare una comune piattaforma programmatica con le altre forze della sinistra democratica e quindi l'astrattezza delle soluzioni per le quali molte volte si batte .

Così mentre il PCI si dibatte ancora nel vano tentativo di individuare finalmente la sua « terza via », il polo conservatore ha tutto lo spazio necessario e sufficiente per agire e per mantenere in qualche modo legate a sé quelle forze intermedie che pure si battono per una politica più progressista.

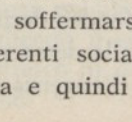
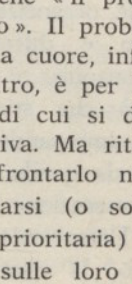
Di qui il ruolo delle forze intermedie. I due partiti maggiori non sono in grado di governare da soli, ma la prospettiva di alternativa acquisterà reale consistenza soltanto quando le forze intermedie — e soprattutto PSI e PSDI — saranno convinte della possibilità di « cambiare » alleanza senza che ciò finisca per essere, per esse, un disastro.

E' prematuro chiedersi quando questo avverrà? Appartiene, questo, al futuribile? Io credo di no.

Si tratta piuttosto, per il PSI e per il PSDI, di dimostrare la loro capacità di conferire alla coalizione alternativa quel deciso taglio progressista di tipo occidentale che già distingue gli altri partiti socialdemocratici europei.

Infatti, prima che un riequilibrio numerico, è necessario il riequilibrio programmatico, il convenire, cioè, su un programma riformatore che abbia le caratteristiche delle proposte delle socialdemocrazie occidentali: della « seconda via », in altre parole.

Michele Di Giesi

SETTIMANALE DI CULTURA CONTEMPORANEA Lire 12
IL POLITECNICO 1
diretto da ELIO VITTORINI
Una nuova cultura
DISOCCUPAZIONE e caro-vita
INCHIESTA SULLA F.I.A.T. L'ITALIA E LA FIAT
Il 30 settembre
NOTIZIE DELLA SETTIMANA
Il popolo spagnolo attende la liberazione

AMATO
La "società dell'alternativa"

● Sono molte e importanti le domande su cui si ripromette di lavorare il nuovo *Astrolabio.* Riguardano tutte lo stesso tema, l'alternativa; ma questo non è un vizio, è una virtù, dal momento che l'alternativa è giustamente il fulcro delle aspettative di chiunque militi nella sinistra.

Proprio perché così, però, stupisce che vi siano alcune domande mancanti e proprio su di esse vorrei porre l'attenzione. Non lo faccio in omaggio al costume (diffusissimo nella nostra sinistra) di replicare regolarmente che « il problema è un altro ». Il problema che mi sta a cuore, infatti, non è un altro, è per l'appunto quello di cui si discute, l'alternativa. Ma ritengo che per affrontarlo non basti soffermarsi (o soffermarsi in via prioritaria) sui partiti e sulle loro alleanze; occorre soffermarsi di più sui referenti sociali dell'alternativa e quindi sui suoi

contenuti, sui fini da perseguire per suo tramite.

Già tempo addietro mi capitò di notare, in garbata polemica con Giorgio Napolitano, che la formula « comunisti, socialisti, forze cattoliche democratiche e progressiste » è ormai assai poco significante rispetto alle mutazioni intervenute nella nostra società e alle vie che si intravedono per farle imboccare la strada di uno sviluppo giusto ed equilibrato (sempre che — si intende — queste vie le si voglia aprire allargando varchi che già hanno una loro concretezza e fisionomia storica; e non le si voglia dedurre dalle utopie che si tengono da anni nei cassetti). Rispetto a tali mutazioni, la formula suona ripetitiva, invecchiata, fondata sulla presunzione di alleanze e di aspettative sociali, che ormai sono tutte da verificare.

Io sono convinto che esiste in Italia una società dell'alternativa; alternativa a un metodo di governo che crea nicchie di garantismo anziché leve di sviluppo; che crea diseguaglianze e privilegi anziché un tessuto di basilari eguaglianze sul fondamento di condivise priorità sociali; che distrugge risorse nell'assistenzialismo burocratico anziché promuovere e programmare la moltiplicazione di risorse di cui avremmo bisogno. Questa società la compongono tutti coloro che in questi anni sono cresciuti, o hanno cercato di crescere, contando sulla propria professionalità e sulla propria creatività nell'organizzarsi una vita migliore, un lavoro più qualificante, un reddito più adeguato: si trattasse di lavoratori dipendenti, che non vedevano nella intangibilità della scala mobile la suprema delle loro difese, ma che puntavano piuttosto su una più vitale e articolata negoziazione sindacale; di tecnici operanti sul mercato delle nuove professioni, dopo esserci giunti magari sulla spinta di un non voluto precariato, ma avendo poi percepito lo spazio che c'è, nei servizi, per occupazioni indipendenti, per cooperative, per associazioni di lavoro capaci di affermarsi; di imprenditori anche, quando la strada che li ha portati a radicarsi non è quella dei benefici di Stato, ma quella del rischio e dell'intraprendenza. Al loro fianco infine, meno visibili ma non meno pressanti, vi sono tutti coloro che, privi della possibilità di farsi spazio tra gli interstizi di un sistema prevaricante e ingiusto, si sono trovati emarginati, misconosciuti nei loro bisogni, sgravati da una congerie pur vasta di istituzioni sociali, poste al servizio delle corporazioni e non — come diceva la Costituzione — dello stato di bisogno.

Io non so se questi « insiemi » sociali potrebbero essere mai considerati — in base ai vecchi canoni — gli ingredienti di un blocco storico. Forse no e non è neppure un male, dal momento che i blocchi storici, se mai furono possibili, sono comunque fuori della realtà in una società articolata e matura. Certo si è che possono essere gli ingredienti di una alleanza sociale riformatrice, tenuta insieme dal progetto di una società che, divenendo più competitiva e più giusta, non solo collima con i loro oggettivi interessi, ma, così facendo, trova appunto la strada del proprio sviluppo equilibrato: su quali risorse potremo infatti contare in futuro, se non, in primo luogo, su quelle derivanti dalla massima valorizzazione del nostro capitale umano, in connessione con le tecnologie, che lo Stato dovrà promuovere, e che già oggi prefigurano uno straordinario potenziale di beni e di servizi per il miglioramento della nostra vita individuale e collettiva? Né si dica che questo è il disegno di una società liberista, che nasconde tra le sue pieghe il problema del potere, ignorando l'esigenza di organizzare le difese contro i poteri prevaricanti di origine privata. E', al contrario, una società che conta sull'autorità democratica dello Stato e sulla presenza di questo nei settori strategici per lo sviluppo; che conta sul responsabile negoziato fra grandi organizzazioni collettive, preoccupate di rappresentare — e di rappresentare davvero — e non ossessionate dalla preservazione del proprio potere; che conta infine sul « dominio di sé » che fa maturare nei suoi componenti, opponendo in primo luogo una tale maturazione alle egemonie, striscianti od espresse, che tendono a calare dall'alto.

Ebbene, se tutto questo ha almeno un po' di fondamento, prima di domandarci se le pedine del tradizionale schieramento alternativo sono tutte nella giusta posizione, domandiamoci che cosa hanno fatto, e che cosa sono in grado di fare, le forze di sinistra nei confronti degli interessi e delle prospettive che ho menzionato. Che cosa ha fatto e che cosa è in grado di fare il PCI, che vede il mondo del lavoro attraverso un pantografo che ingigantisce i problemi degli operai di 3° livello, che sono il nerbo del partito nelle fabbriche? Che cosa hanno fatto e che cosa sanno fare le grandi confederazioni sindacali, invischiate spesso dalla loro stessa rete burocratica e sempre meno capaci di lanciare idee davvero unificanti?

Ci si deve anche chiedere — è ovvio — che cosa ha fatto e che cosa è in grado di fare il PSI. Ma se si porta il discorso sul terreno, ineludibile, dei nuovi referenti sociali dell'alternativa, si troveranno certi errori e limiti. Il tono però, mi sia permesso notarlo, non potrà più essere quello che traspare dall'editoriale di questo numero: il tono di chi tratta i socialisti come compagni che sbagliano, contrapponendo i loro « errori » ai « problemi » dei comunisti. No, per arrivare ad ammettere che qualcosa di giusto c'è nelle posizioni socialiste, non sentiamo il bisogno di premettere — come qui si fa — che Craxi sbaglia. Cerchiamo piuttosto di capire che dietro la critica ai grandi partiti (PCI compreso) non c'è la grinta; c'è la percezione di una realtà sociale in movimento, rispetto a cui l'organizzazione e la cultura dello stesso PCI sono, a dir poco, arretrate.

Ma ne riparleremo. *L'Astrolabio* non vuole appunto servire a questo?

Giuliano Amato

VECCHIETTI
I limiti della buona amministrazione

● Sull'alternativa democratica già si sono versati fiumi d'inchiostro, ed altri se ne verseranno nei prossimi mesi, non solo perché nel mese di marzo ci sarà il congresso del PCI, ma anche perché il Paese già vive, come si dice, in un clima preelettorale e il rinnovo del Parlamento, sia a scadenza ordinaria, sia anticipata, comunque avverrà su scelte di fondo, imposte dalla drammatica situazione che incombe sul Paese, alle quali nessuna forza politica potrà sottrarsi, senza pagarne il prezzo.

Vorrei qui sottolineare soltanto alcuni problemi ed aspetti della politica di alternativa, sia pure schematicamente per ragioni di spazio. Anzitutto, l'alternativa non può essere soltanto un' alternativa alla DC e al suo sistema di potere, o in altre parole un cartello elettorale che si proponga di dar vita a una nuova maggioranza democratica e di sinistra, che governi meglio e in modo più efficiente. Le radici del male italiano ed europeo sono ben più profonde di quelle che potrebbero essere sradicate con una, pur ovviamente necessaria, « buona amministrazione » dello Stato. I limiti di questa politica cominciano ad avvertirli pur quei partiti socialisti e socialdemocratici che prima della seconda guerra mondiale riuscirono ad arginare il fascismo coi fronti popolari, senza tuttavia debellarlo. Questi, assieme ad altre forze politiche e sociali, nel dopoguerra hanno promosso la politica del cosiddetto benessere, il modello americano contrapposto a quello sovietico e imposto all'Europa occidentale non solo per motivi dovuti allo sviluppo del capitalismo moderno, ma anche per contenere entro il « sistema » lo sviluppo della stessa democrazia europea, nella quale le classi lavoratrici acquistavano o potevano acquistare la coscienza, l'autocoscienza per dirla con Marx, del loro ruolo di maggioranza. Tutto questo ormai non regge più. A provarlo, non c'è soltanto la crisi che dura ormai da un decennio e da strisciante è divenuta dirompente, ma alla crisi economica si accompagna una crisi politica che investe i partiti e la governabilità, non solo di paesi « instabili » ed « anomali » come l'Italia, ma di paesi indicati fino a ieri come modello di governabilità: in Europa, a cominciare dalla Germania federale; nelle Americhe, a cominciare dagli Stati Uniti. Ma avvertire i limiti e i rischi di una politica ristretta alla cosiddetta buona amministrazione, non basta a rimuovere le cause che impediscono alle sinistre di ripetere, sia pure in forme nuove, gli errori del passato. La ricerca illusoria di un nuovo Roosevelt che faccia uscire il mondo dalla crisi, è forse più viva in Europa che negli Stati Uniti, che quell' esperienza hanno autonomamente vissuta, e l'hanno rinnovata e consumata in questo dopoguerra con Kennedy. Al fondo dei grandi successi elettorali odierni di alcuni partiti socialisti in Europa, c'è anche questa attesa, che potrebbe essere pericolosamente delusa se la crisi non venisse superata in avanti, andando al nocciolo delle così complesse e intricate crisi politiche, sociali, economiche che si rifanno al logoramento delle basi sulle quali si è costruita la logica dello sviluppo capitalistico in questo dopoguerra. Tuttavia, questa logica è ancor oggi dominante, nonostante le dimensioni macroscopiche che stanno assumendo la crisi economica, il dilagare della disoccupazione e le contraddizioni che squassano il sistema di potere democratico edificato in questo dopoguerra, nel quale quello della DC in Italia non è l'eccezione, ma l'espressione ai livelli più bassi.

La democrazia italiana, nata dalla Resistenza, non è una democrazia zoppa soltanto perché senza alternativa, di governo e di maggioranze parlamentari, ma anche perché questa anomalia ha avuto effetti devastanti, dovuti alle conseguenze negative del fatto che fuori del governo sono state messe le forze principali, politiche e sociali, che hanno dato vita alla Resistenza, e quindi alla nuova democrazia. A governare invece è stata la DC che, con De Gasperi, ha voluto essere la garanzia di una evoluzione dello Stato mo-

narchico e fascista in uno Stato sì repubblicano e democratico, ma senza un'adeguata soluzione di continuità col passato, cioè senza rimuovere le altre cause di fondo che erano all' origine dello stesso fascismo.

Fra gli altri guasti, il pluridecennale potere democristiano, per perpetuarsi, ha dovuto pagare un « prezzo », che oggi pesa sul Paese: ha dovuto abbandonare i manganelli di Scelba quando non erano più una certezza, e si è adeguato ai tempi, alla nuova realtà del Paese, cercando di trasformare la democrazia da sistema di partecipazione in sistema di potere delegato a una oligarchia, che si è garantita fino a ieri un consenso di massa con un « permissivismo » di massa. Un « permissivismo » che è all'origine non solo del dilagare del clientelismo, degli scandali e delle disfunzioni dello Stato, ma, quel che è ancor più grave, dei centri di potere autonomi, occulti o no che siano, che si annidano nello Stato e si allargano alla società, con la criminalità politica e mafiosa.

Ma a questi guasti, si aggiungono quelli generali, primi fra tutti, la minaccia che incombe sulla pace e la crisi di una politica della distensione che non regge più sulle vecchie basi e va rifondata, gradualmente e sia pure con conquiste parziali ma finalizzate ai problemi irrisolti e talvolta neppure affrontati nel periodo della distensione.

Come la democrazia non si regge col criterio che essa è il « minor male possibile », così la pace non la si conquista, fermandoci alla constatazione che essa non ha alternativa, se non quella dell'olocausto dell'umanità. Pace e democrazia non sono la stessa cosa, ma la democrazia è legata alla pace da un nesso indissolubile, dovuto al fatto che uno Stato strutturalmente e culturalmente organizzato a far fronte alle esigenze di guerra, e per di più di una guerra totale, come è oggi, è incompatibile con uno Stato strutturalmente e culturalmente organizzato su basi e per fini democratici.

Anche se la logica generale che presiede lo Stato potenza non è la sola che mina le fondamenta sulle quali nasce e si sviluppa la democrazia, tuttavia, dove questa logica penetra, contribuisce a logorare lo Stato democratico.

Con ciò non voglio soltanto riferirmi, fatte le dovute differenze, ai processi involutivi che si manifestano negli Stati Uniti, patria della Rivoluzione americana, e nell'URSS, patria della Rivoluzione d'Ottobre. E' un fenomeno degenerativo che investe il mondo, un male sottile che interessa l'Europa e, con essa, il nostro stesso Paese. Non a caso, cito per esempio, il dilagare dei poteri occulti e separati, dei contropoteri a fini criminali o eversivi, sono fenomeni convergenti o addirittura in molti casi comuni che contraddistinguono paesi e momenti politici, nei quali è acuta la crisi, sia della democrazia sia della pace.

Dico ciò per indicare quelle che, schematicamente esposte, ritengo siano alcune questioni nodali dell'alternativa, di un processo cioè che non può attuarsi solo con la conquista della « stanza dei bottoni ». Questo è un obiettivo necessario, un passaggio obbligato per portare avanti un processo di alternativa democratica che si realizza però solo se, contestualmente a una maggioranza, si dà vita anche a un ampio, articolato, differenziato movimento di massa, al quale partecipino, in forme anche nuove e autonome, le forze economiche, sociali, culturali, religiose interessate a superare in avanti la crisi del Paese. In altri termini, mi sembra che oggi si riproponga, con drammatica attualità, l'esigenza di edificare una democrazia pluralistica, che trovi le garanzie del suo sviluppo, non nell'illusoria ricerca di nuovi « spazi » da togliere allo Stato ed affidare al privato, ma nelle riforme, comprese quelle istituzionali, necessarie ad estendere il controllo democratico su tutti i centri di potere determinanti dello sviluppo del Paese che, oggi più di ieri, non possono essere adeguatamente controllati soltanto con i poteri e le forme storiche dello Stato democratilo parlamentare.

L'alternativa democratica quindi ritengo che si qualifichi come sbocco politico conseguente al logoramento di un sistema di potere, al progressivo superamento di un tipo di sviluppo economico, di una gerarchia di valori della società a dimensioni italiane, ma con respiro europeo e mondiale.

Tullio Vecchietti

BRANCA
Un modello pensato trentacinque anni fa

● La rivoluzione è morta (lo riconosceva già Pasolini). Il marxismo è in netta discesa (così dicono). Il modello socialista dell'oriente europeo ed asiatico non è ripetibile o comprensibile in occidente. Crisi, dunque, delle sinistre o d'una buona parte di esse? Direi di no. Sinistra non vuol dire rivoluzione di piazza (le rivoluzioni di piazza spaccano talune catene, ma spesso ne costruiscono altre). Sinistra significa tuttora profondo mutamento della situazione sociale, da attuare, senza troppa fretta, avendo negli occhi l'immagine d'una futura società di lavoratori liberi e uguali (che non si sa come e quando sarà edificata completamente).

Traguardo lontano, utopia, se volete; ma idea-forza, che impedisce transazioni politiche non del tutto necessarie e nel tempo stesso sconsiglia precipitazioni e avventura: sappiamo bene che una rivoluzione, quale moto repentino e immediato, se pure riuscisse materialmente, ora, dopo il fallimento del '68, condurrebbe allo Stato totalitario, cioè alla negazione di quell'idea-forza, che all'uguaglianza non sacrifica certo la libertà. E chi teme che le estreme sinistre credano ancora nella rivoluzione, non è ben informato e, comunque, le giudica assai meno accorte di quanto non siano.

Ma, se esse non pensano più alla rivoluzione, vogliono dunque consolidare il sistema attuale rinvigorendolo all'interno e nella facciata? Sì e no: altrimenti vi sarebbe contraddizione col loro essere « sinistra ». In apparenza il loro intento, oggi, non sarebbe molto diverso, oltreché da quello delle altre correnti laiche, perfino dal programma del più forte partito che viva in Italia. Con esso le sinistre sembrano avere in comune il culto terreno, almeno dichiarato, per quelli che, senza offesa all'agiografia, potremmo chiamare i « santi quattro coronati ». Che sono: la pace fra i popoli, il massimo di libertà personale compatibile con la sicurezza pubblica, un governo non solo efficiente ma onesto, l'aumento della produttività per una giusta distribuzione della ricchezza. Ma piano! il programma è analogo, però la storia rivela come i governi dc non gli abbiano tenuto la fede che merita. La DC, in realtà, ha anche altri santi, pur essi terreni, in cui crede più fortemente.

Sono questi i santi (a cominciare dal clientelismo) che il partito di maggioranza ha portato sempre nel cuore anteponendoli a ogni altro: e non crediate che cambierebbe in futuro, se continuasse a governare il Paese. E' troppo immerso nel suo passato perché possa ormai liberarsene. E il suo passato sono l'asservimento alla politica USA (una cataratta negli occhi), la dipendenza, almeno in ultima istanza, dalla gerarchia della Chiesa cattolica, i legami trentennali con rapaci divoratori dell'economia nazionale, l'organizzazione eccessivamente pluralistico-lottizzatrice di partito e propaggini.

Il fatto è che i governi dc hanno strapazzato, pur attuandola parzialmente, la nostra democrazia per creare un sistema che non va d'accordo con essa: o meglio, con quella parte fondamentale di essa che sta negli articoli 2, 3, 11, 27, 41, 44, 92 della nostra Costituzione. Così è che le sinistre muovono, sì, una politica di consolidamento del sistema democratico, invocando i quattro santi che ho ricordato; però lo fanno poiché guardano, non al sistema realizzato finora dalla DC, ma a quello che è scritto nella carta del '48. Non conservazione, dunque, ma rinnovamento come sforzo costante per porre in essere un modello di democrazia già pensato 35 anni fa. Si tratta di produrre quel che poteva essere e non è stato: una profonda opera rinnovatrice politica e morale, la cui prospettiva, tra l'altro, ha imposto la recisione totale di legami troppo stretti con altri Paesi come l'Unione Sovietica; il che ha avvicinato le diverse facce della sinistra.

Ma allora, nel quadruplice intento, si può, anzi si deve raggiungere un accordo anche con partiti e correnti del centro sinistra laico. Lo si deve perché senza di loro è difficile ora pensare a un'alternativa. E, se qualcuno affermasse che sono responsabili di quanto è avvenuto in 35 anni, sarebbe facile rispondere che, piccoli, sono stati trascinati dalla strapotenza e dall'ambiguità del gigante dc. Domani liberi da esso non avrebbero più remore alla sincera realizzazione del programma comune. Per la prima volta infatti sarebbero in ottima compagnia, colle sinistre e con chi, pur profondamente cattolico, non subisce la stretta dell'organizzazione e della cultura democristiana.

Sono osservazioni elementari, anzi probabilmente banali; ma proprio le cose le più semplici, talvolta, vengono dimenticate od irrise in politica.

Del resto alternativa laica significa soprattutto chiarezza, sincerità ed onestà. E' una vecchia frase quella che sconsiglia di scherzare coi santi: vecchia ma buona per noi che non scherziamo coi nostri « santi quattro coronati » come finora ha fatto invece il grosso partito non laico, che ci ha fatto e talvolta « ci fa tanto feroci »..

Giuseppe Branca

QUERCI
"Unità dialettica" tra Pci e Psi

● Per motivi quasi fisiologici i sistemi democratici dei paesi industrialmente avanzati hanno compiuto e compiono il loro sviluppo politico, economico e culturale contando sulla regola dell'alternanza, cioè sulla possibilità offerta a schieramenti diversi di alternarsi nella direzione politica dei singoli paesi. Per le ragioni fin troppo note, tale regola non ha avuto da noi pratica applicazione; credo di essere nel giusto se affermo che molti dei nostri guai traggono la loro origine da questa negativa eccezione.

Tuttavia ritengo che le attuali condizioni del nostro sistema democratico, lo stato delle sue strutture economiche, la qualità dei rapporti sociali esistenti, pongono alle forze di sinistra e progressiste il problema della costruzione di una alternativa di governo al blocco sociale rappresentato in gran parte dalla Democrazia Cristiana. Intendo dire che ciò che era rinviabile ieri, oggi non lo è più. L'anomalia Italia ha infatti potuto compiersi soprattutto profittando di una fase di grande espansione della economia mondiale, contrassegnata dalla ascesa del Welfare-State. Il che ha consentito a forze e partiti assai differenziati nei propri orientamenti di convivere nelle diverse coalizioni. I governi di centro-sinistra ne sono probante esempio.

Ma il periodo delle vacche grasse è finito, ora si deve comunque scontare una fase di forte rallentamento della crescita, per cui la questione fondamentale finisce per essere racchiusa nel pesante e pressante interrogativo su chi deve maggiormente sopportare i costi della crisi e delle manovre economiche necessarie per promuovere il superamento.

Il problema della rappresentatività dei partiti politici, che sembrava avere assunto un valore riduttivo, torna oggi a porsi nel quotidiano in una nuova importante dimensione. Ciò pone in crisi i punti di equilibrio e di mediazione sui quali si reggeva il tipo di governabilità finora assicurata al paese. Il confronto-scontro tra classi, gruppi e ceti vecchi e nuovi si pone così in un' ottica diversa da quella precedente, mentre la sua stessa complessità richiede comunque nell'azione di governo una univocità di indirizzi finalizzata ad un nuovo stato dei rapporti socio-economici e ad una nuova scala di valori. In altre parole saltano i vecchi metodi adottati nel passato per assicurare la governabilità; entra impetuosamente in campo la esigenza di una governabilità qualitativamente diversa e più definita.

Per questo il male peggiore che ci affligge è determinato dalla crisi politica prima ancora che da quella economica. I vari governi — da Forlani a Spadolini a Fanfani — esprimono nella sostanza un alto tasso di conflittualità interna, mentre conseguentemente sul piano dell'azione anti-crisi il risultato è pressoché nullo. Baget Bozzo spiega la conflittualità dicendo che « PSI e DC sono divenuti troppo simili per poter collaborare » (e ciò per il fatto che Craxi e De Mita si scimmiotterebbero a vicenda). A me sembra che sia vero il contrario. La gravità della crisi, la necessità di scelte non indolori, il necessitato recupero della rappresentatività sociale nell'azione dei partiti, fanno troppo diversi PSI e DC per poterli mettere insieme nello stesso governo. Anche sulla base di questa constatazione si pone il tema della democrazia dell'alternativa. Da qui il riconoscimento che chiave di volta per tale nuovo processo è in gran parte il PSI.

Certo, in casa socialista ci si può ancora continuare a baloccare nella ricerca di ipotesi con cui rilanciare i vecchi itinerari pre-estivi. Si può continuare a pensare a diversivi, ad una prassi fatta di mosse e contromosse. Non sempre ciò che la storia pone come necessità è raccolto dagli uomini. Ma ritengo che la forza delle cose sia tale che

anche la maggioranza socialista sarà costretta a riprendere e potenziare un processo di riflessione. La crisi politica, infatti, non si compie senza produrre effetti negativi. Non è un tran-tran destinato a durare a lungo senza dar luogo a scosse. No, non è così. Essa non concede tregua e provoca giorno dopo giorno incidenze negative sul tessuto stesso della sinistra e del sistema democratico, mentre apre il varco ad una politica di ispirazione chiaramente conservatrice. Per convincersene basta guardarsi intorno.

Il sindacato, per esempio, è immerso in una stagione di piena crisi. Si dice un po' da tutte le parti che le ragioni fondamentali risiedono nei suoi errori. Nessuno può essere talmente ottuso da sostenere una tesi nettamente contraria. Tuttavia proprio per le caratteristiche del sindacato italiano — mai apparso chiuso nella dimensione contrattualistica ma teso a collegarsi con i problemi generali del paese —, come si può trascurare il fatto che da molti anni esso è rimasto privo a livello di governo di un interlocutore credibile, cioè con delle precise idee e con la capacità di attuarle? E come non tenere conto che in un momento di grave crisi economica, caratterizzata tra l'altro da una miscellanea di inflazione e recessione, l'assenza nei governi di univocità di indirizzi, e quindi di veri punti di riferimento, finisce per esaltare le difficoltà del sindacato e per indebolire il suo rapporto con i lavoratori?

Così la non governabilità ha effetti perversi sulla crisi economica. Qui non si tratta di produrre solo misure di politica finanziaria da far valere per l'immediato, ma anche di definire ed attuare un'ampia e complessa strategia di intervento in rapporto ai nodi del risanamento del nostro sistema economico, nel quadro di una nuova visione e di un diverso funzionamento della finanza pubblica e della spesa sociale. Ma si può legittimamente pensare di risolvere questa tematica nell'attuale confusione delle lingue, nell'acuirsi e nel continuo riproporsi delle divergenze all'interno del governo? Ed è possibile per i socialisti accettare la ispirazione conservatrice che sta alla base della politica democristiana? Quali punti di convergenza si possono avere con le punte aspre del documento posto dalla DC alla base delle trattative per la formazione del gabinetto Fanfani?

In questo quadro si pone anche la cosiddetta « questione morale » che riguarda innanzi tutto il problema del rinnovamento del sistema di potere esistente e del suo esercizio. Ciò che sembra cogliersi nelle critiche dei cittadini non è la messa in discussione di tipo moralistico del potere preso di per sé, quanto piuttosto la contestazione delle forme di degenerazione che ha assunto — in primo luogo per responsabilità della DC —; e ciò che si respinge è la pratica di invadenza che ha assunto il potere politico che non corrisponde ai princìpi che lo determinano. Il sistema di potere, divenuto per questa via un sistema soffocante e privo di un reale controllo di base, talvolta corrotto e corrompente, allontana i cittadini dalla partecipazione anziché avvicinarceli.

Dunque la crisi politica riverbera effetti nefasti anche sulla condizione sociale del paese. Voglio, di questo riverbero, ricordare un altro aspetto: la crescita della disaffezione per la politica che investe sempre più ampi strati di cittadini. Non starò certamente a sostenere che il peso della politica nelle società cosiddette post-industriali debba e possa essere analogo a quello avuto nelle epoche precedenti. Il punto non è questo. E' che la politica ormai appare agli occhi di molti come un mondo a parte in cui vivono i politicanti, con pochi pregi e molti difetti. Del resto, come possono, un cittadino, un lavoratore direttamente investito dalla crisi, un disoccupato, un cassa-integrato, giudicare il modo disinvolto con cui si è passati dallo Spadolini Uno alla sua fotocopia e poi da questa al governo guidato da quel «mobile antico» che risponde al nome di Fanfani?

Ha colpito nel segno l'invito di Pertini nel discorso di fine anno rivolto ai giovani per il loro ritorno alla politica. Esso coglie il peso negativo del distacco verificatosi, malgrado che in questi ultimi tempi ci sia stato un certo risveglio nel complesso universo giovanile. Ma il risveglio è debole, tanto debole da non rendere ottimisti. Impressionano le inchieste tra i giovani che alla domanda « sei per il cambiamento? » troppo spesso rispondono « no, non lo sono ». Per cui prende corpo e giustificazione tutta la tiritera sul riflusso e sulla chiusura nel privato. Impressiona ancor più che questo sia frequentemente considerato da politologi e da politici effetto del corso naturale delle cose, mentre, a guardarle bene, tali posizioni di rigetto si compiono perché i messaggi di cambiamento lanciati dai partiti appaiono o non credibili o non suscettibili di concrete prospettive.

Non si reagisce a tale situazione con le fascinose teorizzazioni della « società dello spettacolo » proprie di alcuni settori della maggioranza del PSI ed ora, mi sembra, popolari anche in altri partiti. Non si recupera il rapporto con la gente solo facendo conto sul carisma e sulla autorità dei capi che dovrebbero coprire l'inefficienza del potere politico e le aberranti forme della sua degenerazione; non si spinge alla partecipazione ed all'impegno considerando i cittadini come spettatori di

uno spettacolo che ha il sapore di una pappa riscaldata, per ciò stesso sempre più deprimente; non si recupera la cultura alla politica e gli intellettuali all'impegno rimanendo invischiati nella pratica di un protagonismo esasperato e di una sub-cultura da mass-media. Si deve reagire, invece, alzando il livello della politica, riattivando il campo delle idee, avviando un confronto che, pragmatico ma non empirico, sia mosso da idealità e da ispirazioni definite e convincenti. Il che pone, come è ovvio, alle forze di sinistra l'obiettivo di lavorare chiaramente ed alacremente per il superamento della crisi politica.

Mi auguro di non passare per un fiancheggiatore di De Mita se affermo che il suo discorso sembra volersi muovere per il superamento della crisi politica. Può sembrare paradossale che questa novità venga dal mondo conservatore, da un partito responsabile di tanti nostri guai, ma pare che sia così. Dal Congresso di maggio in poi, la DC è andata ridisegnando un proprio profilo. In una certa misura essa ora non appare più la stessa cosa pur rappresentando nella sostanza lo stesso complesso di interessi. Spiego l'apparente paradosso: la DC si è andata storicamente determinando nel ruolo di un partito conservatore capace anche di esprimere, lungo l'itinerario del Welfare-State, una funzione mediatrice tra classi e gruppi sociali diversi. Con la crisi dello Stato assistenziale tale funzione ha cessato di essere. Con il Congresso di primavera è emersa nella DC una volontà nuova, la ricerca di una modernizzazione del suo ruolo.

Ecco i principali risvolti di tali nuove intenzioni: la scelta fondamentale è stata quella di giocare a pieno campo riconoscendo nel sistema politico bloccato il male oscuro della nostra democrazia. Da qui la scelta della « democrazia compiuta » assunta nella improponibilità di una intesa di governo DC-PSI. Con questa sostanziosa ed innovativa premessa De Mita ha annacquato il populismo del vecchio gruppo dirigente, oggi impraticabile, facendo emergere una visione « liberal » dell'economia; ha laicizzato, almeno nelle enunciazioni, il complesso del ragionamento politico; ha rispolverato in forma nuova la tradizionale scala di valori meritocratica nel quadro di una concorrenzialità (non ancora ben definita) tra iniziativa pubblica e privata.

Un disegno ambizioso, dunque, che non si esorcizza ammonendo che così la DC abbandona il suo carattere popolare assumendone uno di partito conservatore. L'obiezione ha solo il senso di ricordare la complessità della operazione, perché per il resto lo Scudo crociato ha sempre esercitato, sia pure nel quadro della anomalia Italia, il ruolo di partito conservatore; ora si pone l'obiettivo di un suo rinnovamento sostanziale nella impossibilità di giocare alla vecchia maniera.

Nessuno può sapere se l'operazione demitiana sia votata al successo, ma ognuno deve tener conto della insidiosa qualità dei suoi presupposti. In questo senso mi appare perfino ovvio affermare che il processo avviato dalla DC avrà tante più possibilità di concretizzarsi con un suo primato — ricordiamo il '48! — quanto più la sinistra italiana sarà incapace di definire nel Parlamento e nel paese una credibile alternativa del mondo progressista. In Europa c'è una radicalizzazione dello scontro tra progressisti e conservatori che va in parallelo con l'inasprimento della crisi economica e con la necessità di individuare chi deve sopportare il peso della crisi ed in nome di che cosa. Piace a questo punto ricordare che i conservatori possono essere sconfitti, come gli esempi europei dimostrano, alla condizione che una alternativa della sinistra emerga chiara nei contenuti e negli obiettivi.

Le possibilità della costruzione anche da noi di una politica siffatta sono legate alla evoluzione del PCI. Per ciò grande rilevanza assume il Congresso comunista che può paragonarsi, per i nodi da sciogliere, al Congresso di Venezia del PSI. Debbo dire che il documento congressuale merita a mio parere un giudizio di insieme positivo. Il vento del rinnovamento sembra tirare nella direzione giusta. La distanza tra socialisti e comunisti diminuisce ancora.

La riconferma dello « strappo » da Mosca mi pare vada letta nel senso di una consapevolezza piena da parte del gruppo dirigente del PCI che la nostra società è permeata da una cultura che esalta il valore della libertà. Per cui lo stesso discorso sulla « terza via » non assume nessun carattere eversivo rispetto al sistema democratico, ma è espressione della volontà di mutare profondamente le strutture economiche del paese, il modello dei consumi, la qualità della vita, in altre parole di affermare una nuova scala di valori. E questo obiettivo, questa idea della trasformazione, è bene ricordarlo, sono stati sempre alla base della ispirazione del PSI — pensiamo alla strategia delle riforme — anche se in questi ultimissimi anni sembra essere stata collocata dal nuovo gruppo dirigente nel dimenticatoio.

Poi, importante appare nel documento congressuale il rifiuto di schemi ideologici prefissati che impediscono di « esprimere le innovazioni creative che sono necessarie per la trasformazione della società e per il superamento della crisi ». Come non riconoscere in questo una decapitazione della « diversità » comunista che era

il presupposto per una pretesa egemonia sul mondo progressista? Non significa ciò il riconoscimento dei caratteri laici che devono essere alla base di uno schieramento alternativo alla DC, finalmente individuato come il vero e nuovo obiettivo dei comunisti? Ed è senza significato che questa ottica laica dell'alternativa sia in qualche modo omologa a quella della DC?

Mi preme affermare che finalmente nel PCI, tra ideologia e politica, è la politica che è arrivata a prevalere. Certo, non basta la consapevolezza teorica di un obiettivo a dare automatica e coerente operatività all'azione. Ma il più è compiuto e sarebbe opportuno rendersi conto che il resto non può dipendere solo dai comunisti ma anche, e talvolta soprattutto, dalle iniziative di coloro che dovrebbero essere interessati alle stesse finalità. Sull'immagine del PCI continua a pesare il tormentato corso della sua storia. Ma ciò porta a concludere che da solo non può farcela, che rappresenta una gamba dell'alternativa, mentre l'altra, sostanzialmente impersonificata dal PSI, deve, dopo aver dato cenno di esistere, crescere per far camminare nella realtà la politica del cambiamento. In questo senso, è indifferente, è spiegabile, che rispetto al Congresso comunista la maggioranza socialista si sia posta in una specie di condizione di attesa, anziché cercare di influire sullo stesso?

Ho già detto all'inizio che a mio parere il sistema democratico può positivamente evolversi — culturalmente, politicamente, economicamente — alla condizione che si affermi in esso un dinamico sistema bipolare. Bipolarismo non significa bipartitismo. Più propriamente, che progressisti e conservatori si compongono in due poli attraverso convergenze, malgrado le diversità esistenti nelle ispirazioni. Questo, del resto, è confermato puntualmente da quanto avviene nei paesi democratici dell'Occidente. Ecco perché sono convinto dell'illusorietà di ogni prospettiva terzafortista comunque reincarnata.

Dopo la svolta che si è compiuta nella DC, il PSI è sottoposto ad una vigorosa offensiva democristiana, schematicamente riconducibile al dilemma « o con noi o contro di noi, cioè con il PCI ». Offensiva insidiosa cui è difficile rispondere con mezze misure come conferma tutto il sofferto itinerario compiuto da agosto ad oggi. Eppure, a rigor di logica, al dilemma posto dalla DC il PSI dovrebbe rispondere smentendo la convinzione demitiana che i socialisti non abbiano nessuna voglia e/o possibilità di scendere sul terreno dell'alternativa. Essi dovrebbero accettare la sfida. Quale altra soluzione hanno? Possono credibilmente pensare di rilanciare vecchie politiche — tipo alternanza nella direzione dei governi di centro-sinistra — senza accettare di collocarsi nell'orbita democristiana? E non darebbero così sostanzioso corpo allo schema bipolare tracciato da De Mita, anche perché la svolta democristiana non consentirebbe un reale privilegio del PSI nei rapporti con il PCI?

Insomma, cosa si oppone ad una decisa opzione alternativista del PSI? Il timore, si dice, di cadere sotto l'egemonia comunista. Ma su quale presupposto potrebbe oggi verificarsi tale egemonia? Non certo sui contenuti perché la piattaforma programmatica della alternativa è per molti versi da costruire, come del resto mostra lo stato del dibattito sia nel PCI che nel PSI. Non sul piano degli schieramenti, perché sono convinto che esiste tutto un vasto campo su cui far muovere l'iniziativa socialista, in quanto il problema di fondo nelle democrazie occidentali — per i progressisti e per i conservatori — è come conquistare il centro, cioè come acquisire la parte di elettorato che determina volta a volta il blocco prevalente. Ed è appena il caso di annotare quanto maggiori siano su questo punto le chances del PSI rispetto al PCI.

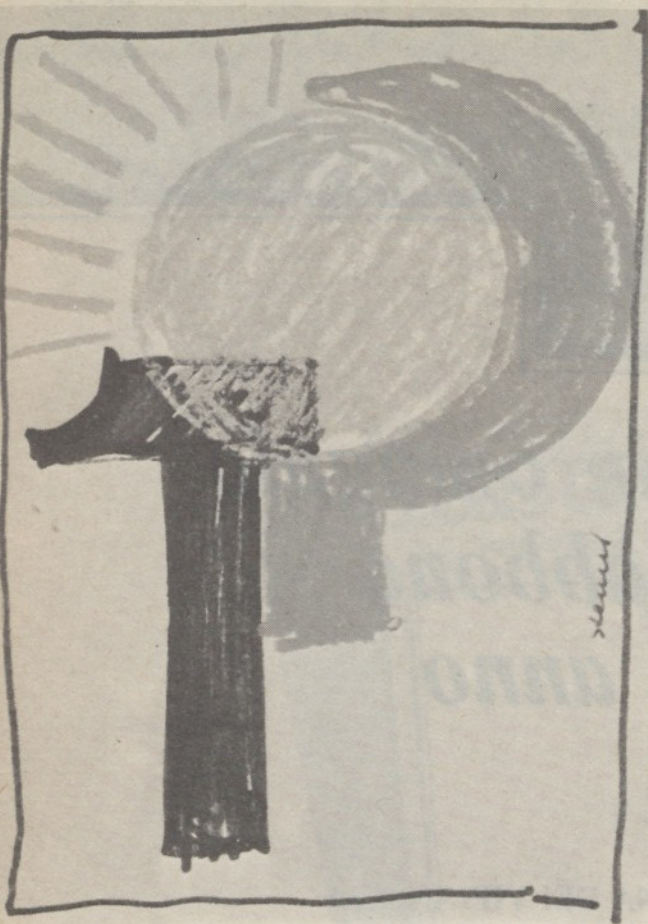
Le polemiche di questi giorni tra il Segretario democristiano ed esponenti della cosiddetta area socialista e laica, convincono che le nuove strategie disegnate dalla DC e dal PCI pongono problemi nuovi e diversi oltre che al PSI, al PSDI, al PRI ed al PLI. Ritengo che qualora il PSI resti collocato nell'immobilismo di cui è divenuto preda, poco del nuovo possibile può farsi avanti. Ma ove i socialisti compissero la loro opzione alternativista si aprirebbe una grande questione, quella della ristrutturazione di una area socialista-laica, non nell'ottica terzaforzista, ma nell'obiettivo di promuovere una « unità dialettica » con il PCI per una nuova strategia del cambiamento.

Tale ristrutturazione, in chiave alternativista, appare possibile se il PSI sarà in condizione di offrire al confronto un grande disegno politico, garantista non perché sorretto da un sistema di vincoli siglati dai vertici, ma in quanto capace di definire un denominatore comune nel quale far vivere le diverse particolarità culturali e politiche.

E ciò vale anche in rapporto al neo-radicalismo italiano che, malgrado tutte le sue contraddizioni, esprime comunque esigenze vive, anche se talvolta estremamente minoritarie e quasi totalizzanti, della società. E vale anche in rapporto ai molti movimenti — penso agli ecologisti, agli anti-nucleari — che potenzialmente formano il partito dei verdi, con i quali è necessario avviare un confronto senza fini strumentali ma con l'obiettivo di riguadagnare alla politica i tanti segmenti vivi che compongono oggi la società italiana. Così per il movimento pacifista, che rappresenta una realtà spontanea (tra le più grandi, più originali, più articolate) espressa dalla società post-industriale, che comunque si ancora su princìpi che sono propri dell'asse storico del movimento operaio italiano e segnatamente del PSI.

C'è, dunque, grande spazio a disposizione di un PSI alternativista. Quando nel mio partito espongo questi argomenti mi sento spesso rispondere che nulla può comunque cambiare nella politica del PSI prima delle elezioni, anticipate o non che siano. Tale risposta mi appare demoralizzante, perché sostanzialmente sottovaluta la volontà di cambiamento esistente nel paese, malgrado l'apparente dormiveglia, e perché sembra immaginare la realtà ferma ed in attesa di favorevoli opportunità future per i socialisti. Così non è, e l'offensiva demitiana mostra del resto quanto sia aggressivo il nuovo risveglio del mondo conservatore. Ma proprio perché le cose non stanno ferme, proprio perché la lezione delle stesse è ispirata alla precisa logica della storia, torno a ritenere che il PSI riuscirà a recuperare il ruolo che è chiamato ad assolvere.

Nevol Querci

Programma abbonamenti all'Astrolabio 1983. Registrato al Tribunale di Roma col n. 8861 del 27-10-1962. Spedizione in abbonamento postale Gr. II (70%).

NAPOLITANO
Terapie d'urgenza e processi di lungo periodo

● Portando avati la nostra ricerca attorno ai temi della « terza via » e dell'« alternativa democratica », non lavoriamo solo per il PCI. Vogliamo contribuire a una rinnovata caratterizzazione ideale e strategica della sinistra italiana, e vogliamo operare perché la sinistra assuma un ruolo davvero autonomo e decisivo nella vita politica italiana. Le due questioni sono strettamente legate tra loro. Senza ripartire da zero, senza fare terra bruciata di un patrimonio ancora valido per aspetti essenziali, di una storia travagliata ma ricca di insegnamenti e di suggestioni, al livello nazionale e al livello europeo, vanno ridefiniti obbiettivi di fondo e valori essenziali per dare alla sinistra una sua identità, pienamente rispondente alle realtà e alle problematiche del nostro tempo. Su questa base può costruirsi una nuova unità, e può svilupparsi una più sicura ed efficace iniziativa politica.

Si tratta di un processo di lungo periodo, di un processo che comunque sarebbe illusorio pensare possa risolversi in tempi brevi e in modo relativamente lineare? Credo anch'io che non si possano sottovalutare le difficoltà, e che d'altra parte si debba dare respiro e prospettiva all'impegno di rilancio, di aggiornamento, di arricchimento del bagaglio ideale e della strategia della sinistra, in Italia e su scala europea. E si deve guardare a fenomeni nuovi e a forze emergenti nella società, si deve mirare a stabilire collegamenti profondi con strati sociali ampi e diversi, senza chiudersi nel puro confronto tra gruppi dirigenti dei partiti. Ma nello stesso tempo, è indispensabile individuare punti di attacco concreti per tale sforzo, dare risposte a esigenze drammaticamente urgenti come quelle poste dalla crisi economica e sociale, far sì che attraverso queste risposte la sinistra cominci a darsi una sua più netta e incisiva caratterizzazione, proporsi di sbloccare al più presto la situazione politica italiana, il funzionamento del nostro sistema democratico.

E' qui che si collocano anche le domande di *Astrolabio:* sulle novità rappresentate dalla politica di De Mita e sul significato del riconoscimento del PCI come « partito alternativo ». Non neghiamo il peso di quelle novità o di questo riconoscimento. Ma mentre si afferma di voler creare le condizioni per una reale alternativa nella direzione politica del paese, ci si accusa di voler « esorcizzare ogni rapporto che non sia di scontro » con la DC, e di voler estraniare la DC, « per una *convenzione ad escludere* rovesciata, da un eventuale processo di trasformazione democratica ». Sono la accuse, o le preoccupazioni, di recente formulate su *l'Unità* dall' amico Granelli, nonostante che il documento per il Congresso del PCI esprima una concezione dell'alternativa che non implica affatto scontri frontali e (non scherziamo!) convenzioni per escludere la DC così come per decenni si è « escluso » il PCI. Inoltre l'on. De Mita si affanna ad esaltare il peso del PCI in un eventuale schieramento di alternativa alla DC, allo scopo di bloccare sul nascere ogni fermento « alternativistico » nel PSI e nei partiti laici: si tende così a far rivivere una qualche forma di terrorismo ideologico, mostrando peraltro non solo di non avere una piena percezione dei mutamenti intervenuti nella vita politica e nell'opinione pubblica in tutti questi anni, ma di non intendere come si possa concepire uno schieramento politico e di governo fondato su una sintesi originale di apporti diversi e non dominato dal partito maggiore. E infine, l'on. De Mita nega la qualifica di « moderato » per il suo partito e per la sua politica, in particolare per la sua linea di politica economica, pretendendo dal PCI che la riconosca come « sola politica possibile », quasi che si potesse così preparare l'alternativa. Ci sembra evidente che le riserve mentali e gli elementi di manovra nel discorso del nuovo segretario della DC restano molto consistenti. Sarebbe ora che ne tenessero maggior conto tutte le componenti della sinistra, traendone motivo per la ricerca di un più alto grado di intesa tra loro.

Giorgio Napolitano

DE MARTINO
Un'epoca nuova per la sinistra

● Una lunga esperienza politica in Italia avrebbe dovuto convincere tutti delle anomalie del nostro sistema politico, fondato sulla frammentazione dei partiti, con la conseguente instabilità di governo, che ne è la conseguenza pressoché inevitabile. L'inizio della crisi si può far risalire al 1953, allorché ebbe inizio il lento disgregarsi delle coalizioni di centro e si manifestò via via l'esigenza di superare con nuovi schieramenti le tendenze restauratrici, che avevano dominato il periodo della ricostruzione, di porre termine alla divisione ed allo scontro frontale, di dar vita a nuove maggioranze di governo. Mentre in altri paesi dell'Europa questo avrebbe implicato una successione nel governo della sinistra ai partiti del centro, in Italia invece l'epilogo fu il centro sinistra, con tutto quello di ambiguo, incerto e contraddittorio, che questo implicava. Già i programmi originari dei socialisti e dei democristiani erano divergenti e non fu facile raggiungere un'intesa, dopo avere superato le resistenze fortissime che nella DC si opponevano al nuovo corso. Ma più difficile ancora fu l'attuazione di quello che si era concordato e pur essendosi realizzati innegabili progressi ed attuate importanti riforme, che segnano un'epoca nella vita costituzionale ed in quella sociale, tuttavia il disegno più organico non si poté condurre a termine. Per di più il modo con il quale si sviluppò l'opposizione comunista rese ancor più difficile il compito dei socialisti, mentre dai sindacati non venne alcun sostegno e poca benevolenza, per non parlare dell'accanita resistenza delle forze economiche predominanti. Una politica di sinistra era impossibile dati i rapporti di forza e le divisioni esistenti fra socialisti e comunisti, mentre il centro sinistra si rivelava via via inadeguato a fronteggiare i problemi del paese, che vennero aggravandosi già con l'inizio degli anni settanta. Cominciò allora a svilupparsi nel PSI una linea politica nuova, che mirava a migliorare i rapporti a sinistra, ad associare i comunisti in maggioranze di governo, a dar vita a rapporti più equilibrati fra la sinistra ed il centro. Dall'altro lato i comunisti, ricollegandosi alla politica di unità nazionale, che era stata inaugurata in Italia da Togliatti, elaborarono la loro nuova strategia del compromesso storico, espressione poco felice non meno di quella adoperata dai socialisti e da chi scrive degli equilibri più avanzati. Con le elezioni del 1976 si crearono possibilità nuove, la sinistra nel suo insieme aveva avuto una forte avanzata, anche se l'insuccesso del PSI costituì un serio ostacolo all'evoluzione in atto e ne divenne il freno e l'ostacolo principale, come le vicende successive hanno dimostrato. La stentata e tardiva attuazione della maggioranza di unità nazionale, nelle condizioni date, non fu né poteva essere più felice del centro sinistra e non ebbe nemmeno quella volontà di profonde riforme, che aveva ispirato quest'ultimo. L'esperienza dimostrò nuovamente che la coalizione del centro con la sinistra non era adeguata ai problemi italiani e non assicurava la stabilità dei governi. Anch'essa, come il centro sinistra, entrò in crisi, con un nuovo scioglimento anticipato delle Camere, né la fase iniziatasi con le elezioni del 1979 e le varie forme di governo, che ne sono state la caratteristica, si è rivelata migliore delle precedenti. Gli espedienti non basteranno a porre rimedio alle insufficienze politiche e per la verità i governi Spadolini, a parte qualsiasi giudizio sull'uomo certo degno di stima, non furono che un espediente. Essi avrebbero potuto essere di qualche utilità se avessero favorito il passaggio ad una nuova politica alternativa a quella dominata dalla presenza democristiana. Viceversa hanno aperto la via ad una ripresa della guida del governo da parte della DC, mentre continuano a coesistere nel governo linee ed orientamenti diversi nella politica economica, ma non solo in essa, e non basterà certo l'indubbia esperienza ed efficienza di Fanfani, né il suo personale prestigio a mutare il corso delle cose.

Tutto questo può sembrare ovvio e qualcuno potrebbe osservare che non vi era nemmeno il bisogno di parlarne. Eppure le lezioni, che ci vengono dai fatti, le sole quindi che valgono, devono essere purtroppo pazientemente ricordate, perché non tutti fino ad oggi sembrano averle comprese.

Il vero problema italiano è dunque quello di modificare il sistema tradizionale, per scongiurare il pericolo tutt'altro che immaginario, che esso nella sua conformazione attuale rechi con sé un progressivo logorio delle istituzioni ed alla fine la loro caduta, che può avvenire senza nemmeno il bisogno che qualcuno con un colpo di forza si incarichi di scrollare muri consunti; le Costituzioni possono essere abbattute con la violenza, come fu per Allende, o possono morire per proprio dissolvimento, se crisi dopo crisi, senza che nessuno riesca a vedere nulla di nuovo, esse risultano non più vitali, perché non favoriscono il formarsi di chiare contrapposizioni, che non sono solo di schieramenti, ma soprattutto di linee politiche. Quel che è peggio la confusione nascente dei

politica internazionale

Sommario del n. 11-12 - anno X (nuova serie)
novembre-dicembre 1982
Direttore responsabile - Giampaolo Calchi Novati

compromessi continui, cui le coalizioni obbligano, impediscono quelle grandi svolte, che potremmo definire di rivoluzioni pacifiche, che sono poi l'essenza della democrazia. Per questo esistono oggi le condizioni oggettive, mancano quelle soggettive, cioè le convinzioni degli uomini e la necessaria volontà dei partiti.

Ma la forza delle cose imporrà sempre più decisamente la necessità di una nuova coscienza del problema e bisogna solo sperare che questo non avvenga quando sarà troppo tardi.

Alla sinistra intera si pongono però compiti, che vanno al di là del contingente ed esigono una elaborazione rinnovata delle stesse teorie socialiste. Siamo entrati in un'epoca, nella quale le forme tradizionali sono in crisi e questo suscita dubbi e finisce col porre in forse la stessa idea del socialismo. Questo è il risultato delle trasformazioni profonde che sono avvenute nel sistema economico mondiale e dei nuovi rapporti di forza che si sono creati, del progresso tecnologico e scientifico che ha mutato le strutture materiali, dell'esaurirsi delle spinte rivoluzionarie della Rivoluzione d'Ottobre e delle inquiete vicende dei popoli ex coloniali. La crisi dunque investe tutto; nel campo dell'economia in Occidente si rivela diversa da una delle consuete crisi cicliche, ma assai più profonda, perché sono venuti a mancare taluni elementi che avevano reso possibile la grande espansione produttiva degli ultimi decenni, e quindi una diffusa sicurezza per le classi lavoratrici, dando vita allo Stato del benessere, assistenziale o sociale che dir si voglia.

Per convincersi della fine di un'epoca basterebbe pensare ai grandi mutamenti nel possesso, disponibilità e costi delle materie prime a cominciare dall'energia. Le leggi del mercato sono sconvolte dall'inflazione, sintomo della rottura dell'equilibrio fra investimenti, produzione, consumi e moneta.

Anche nell'Est europeo la crisi è incontestabile, l'economia pianificata e collettivistica dei regimi comunisti, dominata da una pesante burocrazia, in vari casi come in Polonia non riesce ad assicurare nemmeno le condizioni elementari di vita. Le perdute libertà democratiche non sono compensate da un alto livello di vita.

Di tempo in tempo hanno luogo rivolgimenti in seno al sistema, vecchi dirigenti sono eliminati e ad essi si fanno risalire colpe ed errori, che in verità sembrano più un prodotto del sistema stesso che di atti individuali di governo. Nella versione dell'Est il socialismo non è più soltanto autoritario, ma si trasforma in una rigida organizzazione statale rivolta al dominio.

Il discorso potrebbe continuare a lungo, ma bastano questi accenni per rendersi conto dei compiti giganteschi che la sinistra dovrebbe affrontare, andando ben oltre l'ovvia verità che il socialismo non può essere disgiunto dalla libertà individuale e dalla democrazia. Di fronte all'illusione della società del benessere, propria della socialdemocrazia, ed alla caduta del mito sovietico nella vivente esperienza della storia, occorre spingere oltre la nostra ricerca ed il nostro impegno per definire il socialismo dei tempi nuovi, quello per intenderci del XXI secolo la cui alba non è lontana.

Francesco De Martino

ROMITA
La sinistra chiuda il conto aperto nel '21

● Lo spazio politico — non solamente giornalistico — che la nuova serie di *Astrolabio* si propone di occupare si colloca in quella sorta di terra di nessuno, dai tanti confini, che per troppo tempo, in anni recenti, non ha conosciuto protagonisti convinti ed autorevoli.

Dice, nel presentarsi, il compagno Anderlini, che occorre spingere il confronto tra le forze della sinistra italiana oltre il punto al di là del quale qualcosa deve pur maturare, assegnando con ciò al giornale un ruolo di stimolo di iniziativa e di supporto di proposta ad un progetto politico globale che negli anni ha stentato a definirsi per potersi proporre come credibile.

Sarebbe interessante, e c'è da augurarsi che un giorno qualcuno lo faccia, una rilettura meno semplicistica e schematica delle cose di ieri.

Un riesame che ci aiuti non solo a capire, ma anche ad evitare errori, che, oggi, in definitiva, sono all'origine di questa situazione di apparente stallo, nella quale la Democrazia Cristiana è meno bloccata perché bloccati sono anche gli altri; ma certamente l'arco di tematiche che il primo numero di *Astrolabio* propone è di per sé già molto ampio per arricchirlo di altri quesiti.

Passiamo allora alle questioni politiche suggerite, con la sola ambizione di voler aggiungere, alle altre, anche la nostra opinione, perché coscienti che l'alternativa o si pone come ipotesi globale di un intero fronte riformatore o semplicemente non è.

Del nuovo si è prodotto indubbiamente su questo terreno.

Il segno che lo caratterizza non può dirsi sempre positivo, anche se convinto, come sono, anch'io della « testa dura dei fatti » ho la sensazione che la polemica, per aspra che sia, quando non è strumentale serve almeno a sgombrare il campo dalle fumisterie di comodo.

Tra questo nuovo che ci incalza vedo anzitutto l'inesorabile trasformarsi del sole di Mosca in una stella fredda, un astro cioè sempre meno in grado d'irradiare calore. Per chi, come me, di tali raggi non ha mai conosciuto la suggestione, l'evento è rilevante, si capisce, ma non è drammatico.

Comprendo, però, e tanto più apprezzo, il travaglio, al limite del dramma personale, di tanti e tanti militanti comunisti cui viene a mancare un riferimento accettato più come dogma che come verità politica.

Ed è proprio questa mia rispettosa attenzione che mi impedisce di guardare alle cose del PCI con la frettolosità di quanti sembrano guardare a sinistra soltanto come ad una terra di conquista elettorale.

Esiste, non credo vi sia dubbio, nella sinistra italiana la necessità di chiudere quei conti apertisi nel '21 e credo che le cose accadute oltre frontiera ci debbano spingere a chiuderli così com'è avvenuto in tutto il resto di Europa.

In questo la necessità di riequilibrare i rapporti nella sinistra non mi pare questione « mal posta ».

Tuttavia ciò non basta. Non solamente, come si diceva, perché un'ipotesi alternativa non nasce senza l'apporto di tutti, ma anche, e forse sopratutto, perché nei ruoli e negli spazi che occorre ridefinire, un progetto alternativo deve necessariamente indicare come ed in quale modo intende essere tale. Voglio dire che la semplice disaggregazione di un sistema ramificato di potere, per quanto di per sé significativa nella situazione italiana, finirebbe per arenarsi e per spegnersi in una sorta di logica « dorotea » se non procedesse di pari passo con la ridefinizione dei contenuti di una sinistra di governo in Occidente, operazione che non può ipotizzarsi al di fuori di un poderoso sforzo di elaborazione di tutta la cultura progressista e di tutto il fronte politico riformatore.

Può darsi vi sia chi pensa che ciò non possa avvenire in contrapposizione, o nell'assenza, di ciò che il PCI rappresenta oggi in Italia. La mia opinione è, al contrario, che quanto più la « terza via » si consoliderà in una visione laburista, tanto più sarà politico ➛

e non teorico ogni discorso sull'alternativa.

Ed a ben pensarci credo si possa scorgere anche in questo la reale debolezza di quel principio dell'alternanza trasformatasi suo malgrado in una sorta di nevrosi.

Le alleanze di governo con la DC, per indispensabili che siano, non possono certamente esaurire le aspirazioni al rinnovamento presenti all'interno del cosiddetto polo laico e socialista. Anche senza porsi l'obbiettivo di fungere da « cerniera » con quanto esiste a sinistra, al di fuori dalle maggioranze di governo, mi pare comunque evidente che non si esce dalla logica di una governabilità in tono minore sintanto che non si recuperi una forte spinta politica, sintanto che non si comprenda sino in fondo che governare *è* far politica.

Proprio su questo terreno, la cosiddetta alternanza ha mostrato i propri limiti concettuali, e null'altro è riuscita a produrre se non una presidenza laica, ingabbiata ed indebolita tuttavia non solamente, mi pare, dai contrasti delle personalità, ma principalmente dall'intrinseca fragilità dell'assunto che la rendeva praticabile.

E pure esistono i tempi ed i numeri che devono regolare, anche se non prevalere, sui fatti della politica. Credo perciò che potrei consegnare queste sintetiche osservazioni all'esclusivo confronto teorico, se non indicassi quel piccolo passo in più che mi pare si debba compiere sin d'ora, e che sin d'ora per non dire da ieri, vedo possibile.

In altri termini non credo che la spinta riformatrice, che i partiti socialisti esprimono, debba restare prigioniera di una formula di governo nell'attesa (non nella sola speranza) che i tempi di una alternativa si sviluppino.

Il dinamismo e l'acuto disegno politico della nuova segreteria democristiana hanno finito per togliere di drammaticità all'anomalia italiana. In definitiva la contrapposizione della DC al PCI viene a collocarsi, oggi, sul terreno puramente politico, offrendosi con questo ai comunisti italiani una piena legittimazione istituzionale. Sono certo che ciò corrisponda ad una convinzione profonda del segretario dc, e che non si sia quindi in presenza di operazioni di profilo ben più basso. Mi sorprende, allora, il ritardo con cui i partiti dell'area socialista e laica stentano a prendere coscienza di questo fatto nuovo e si attardano su dispute, tutto sommato, periferiche, senza cogliere l'opportunità di occupare uno spazio politico che appariva in precedenza precluso.

Non è, dunque, solo per « contare di più » che il fronte laico e socialista deve ritrovare una propria capacità di coesione, di recente quanto meno appannatasi, ma perché solo attraverso tale coesione da ricercare su contenuti ed obbiettivi comuni e il conseguente e crescente peso determinante che tale area può conquistare nell'ambito della sinistra, è possibile imboccare la via dell'alternativa esattamente nei termini in cui il segretario della DC la propone, vale a dire praticandola.

Pier Luigi Romita

SYLOS LABINI
Quattro spunti di riflessione

● Si è andato creando un pericoloso equivoco: che la politica finanziaria del rigore, che pone fra i suoi obiettivi prioritari la lotta all'inflazione, è tendenzialmente di destra: una politica di sinistra non può non avere una diversa scala di priorità. E' un equivoco di cui la sinistra deve sbarazzarsi al più presto. Nelle condizioni odierne l'inflazione è un processo che, lasciato a se stesso, aiuta la destra, non la sinistra, non solo perché può provocare, per contraccolpo, svolte politiche in quella direzione, come dimostrano i due grandi paesi anglosassoni, ma perché determinano contrasti d'interessi e divisioni fra gli stessi lavoratori e quindi anche nel seno del movimento sindacale. Il disavanzo pubblico non è affatto l'unica causa dell'inflazione, ma è certamente una delle sue molteplici concause, anche se al tempo stesso è un effetto dell'inflazione, in un processo di azione e di retroazione.

E' necessario aggredire il disavanzo pubblico, e non solo con i tagli di spesa e gli aggravi fiscali, che debbono essere ben più incisivi di quelli preventivati dal governo Fanfani, ma anche e soprattutto riformando le riforme — sanitaria, previdenziale, organizzazione degli enti locali — da cui proviene l'insostenibile aumento di certe importanti spese.

Si obietta: questo non può non essere un processo molto lungo; ma la casa brucia.

Si risponde: la convinzione fra le forze sindacali e politiche della sinistra che la riforma delle riforme è necessaria e urgente è divenuta assai più estesa di quanto molti ritengano, proprio per salvare e rafforzare quel che va salvato e rafforzato. Di proposte volte a ridurre gli spaventosi sprechi e abusi e i costosi privilegi ce ne sono fin troppe. Si deve mettere ordine fra le tante proposte ed è possibile farlo in tempi brevi, a condizione — come si usa dire — che ci sia la volontà politica.

Le riforme sociali — soprattutto quelle sanitaria e pensionistica — si fondano spesso, e non solo in Italia, sù un principio radicalmente sbagliato: quello di fornire « gratis » (apparentemente) a tutti buona parte dei servizi sanitari e di concedere indiscriminatamente sussidi per le pensioni. Ora, la Costituzione stabilisce che ciascuno deve contribuire alle pubbliche spese in proporzione ai propri mezzi. Questo deve valere anche per i servizi sanitari e per le pensioni. Alla fascia relativamente povera dei redditieri — diciamo, il 20% e non il ridicolo 90% delle tariffe elettriche — quei servizi vanno forniti gratis, ossia a carico della collettività, per un'esigenza di solidarietà e di incivilimento complessivo, e vanno concessi i più ampi contributi per le pensioni (anche maggiori di quelli ora concessi). Gli altri debbono pagare, in tutto o in buona parte, servizi sanitari e pensioni.

Non è politica di sinistra dare tutto a tutti: è politica demagogica e deleteria, che poteva non creare troppi danni nel periodo delle vacche grasse (tutti i partiti, quale più quale meno, hanno le loro responsabilità), ma che oggi, nel periodo delle vacche magre, rischia di mandare a picco la nave.

La strategia della sinistra dovrebbe proporsi, come obiettivo preminente, una grandiosa redistribuzione delle risorse; occorre spostare migliaia di miliardi dall'area delle elargizioni, che spesso vanno a beneficio di chi non ne ha veramente bisogno, all'area degli impieghi economicamente e socialmente produttivi:

— un piano per la lotta contro la disoccupazione giovanile, piano oggi non proponibile per la tremenda scarsezza di mezzi;

— un piano per il rilancio economico del Mezzogiorno statico (le regioni o le aree rimaste fuori dal processo di sviluppo);

— un piano nazionale per la bonifica delle vergogne meridionali, segnatamente i quartieri poveri di Napoli e di Palermo;

— un piano per lo sviluppo della ricerca tecnologica, in modo da portare la quota italiana di reddito al livello degli altri paesi europei.

Il piano per la lotta alla disoccupazione giovanile ha importanza essenziale: oggi questo è un problema non tanto economico (nessuno muore più di fame), quanto umano; ed è un problema drammatico. Tutti i mezzi debbono essere mobilitati: investimenti privati, che possono crescere se viene ridotto il tremendo drenaggio di risparmio attuato dalla pubblica amministrazione col suo disavanzo, investimenti pubblici, esercito del lavoro (con distaccamenti da inviare anche nel Terzo mondo).

Un'operazione come quella appena descritta può servire a invertire le gravi tendenze in atto e a rilanciare lo sviluppo economico e sociale del nostro paese nel futuro immediato. Ma bisogna non perdere di vista le tendenze di lungo periodo. Fra queste, due vanno considerate con la massima attenzione: la tendenza alla riduzione delle ore lavorative e quella al progressivo aumento del rapporto fra salario medio e stipendio medio. Un secolo fa la settimana lavorativa era di oltre 70 ore, oggi è inferiore a 40; la differenza è ancora più sensibile se si considerano, invece delle ore settimanali, quelle annuali, a causa del considerevole aumento dei giorni di vacanza. Una tale tendenza può essere guidata e accelerata — non nei tempi brevi — se i movimenti sindacali dei paesi industrializzati sapranno svolgere un'azione concordata, in modo da ridurre gli squilibri nella competitività internazionale. Una tale azione potrebbe dare un significativo contributo alla riduzione della disoccupazione.

Anche l'altra tendenza — aumento del rapporto fra salari e stipendi medi — è comune a tutti i paesi industrializzati; c'è da osservare, tuttavia, che negli anni recenti da noi è divenuta fin troppo rapida, nel senso che si sono profilati pericoli di rigetto. Al principio del secolo quel rapporto in Italia era di circa 1/4; oggi è salito a 3/4 ed è in ulteriore crescita: già diverse fasce di operai specializzati ottengono redditi più elevati di ampie fasce di impiegati. E' questo l'indice che si vanno riducendo progressivamente certe importanti barriere di classe. Ciò avviene sul piano economico, ma può riflettersi anche sul piano culturale e politico. Nulla impedisce che quella tendenza vada avanti, anche oltre l'unità; ciò via via renderà possibile una mobilità orizzontale, oggi praticamente inesistente: lavoratori che passano dalla fabbrica all'ufficio per svolgere un' attività più gradevole e meno faticosa, pur se meno vantaggiosa, e lavoratori che compiono il cammino inverso, per guadagnare di più. Un tale processo comprende in sé anche la diffusione dell'istruzione media e superiore. Fra le conseguenze di un tale processo è di rendere agevole l'effettiva partecipazione dei lavoratori — di tutti i tipi di lavoratori — alla gestione delle imprese.

Nei paesi industrializzati è divenuta sempre meno probabile una rottura rivoluzionaria, cioè violenta e traumatica; è divenuta sempre più probabile una transizione al socialismo, dolorosa e difficile quanto si vuole, ma non traumatica e senza la soppressione delle libertà civili. Ciò non può non essere motivo di compiacimento: solo dei sadici possono considerare desiderabile una sanguinosa rivoluzione.

Una tale visione può apparire indebitamente ottimistica. Ma una tale impressione sarebbe infondata, per diverse ragioni. Ne ricordo solo una: appare chiaro, ormai, che nel lungo periodo la progressiva attenuazione dei vincoli economici, che erano durissimi quando si doveva faticare prima di tutto per mangiare, non rende più « felice » l'uomo, ma anzi fa sorgere nuovi problemi. E tutto lascia credere che questi altri problemi siano più gravi di quelli strettamente economici.

Paolo Sylos Labini

ROSATI
Prima la gente e poi "i partiti"

● E' bene che si parli di alternativa, perché un'alternativa è necessaria. Ma secondo la mia impressione se ne parla ancora in modo superficiale, schematico e tanto semplificato da sfiorare il confine della propaganda.

Il vero nucleo dell'alternativa riguarda i contenuti e le scelte di politica economica, di politica estera, di politica istituzionale: le scelte per superare un passaggio durissimo quale è quello determinato da una condizione storica in cui due fattori inediti — la crisi della crescita e le nuove tecnologie informatiche — si sposano per alterare profondamente il modo di essere della società, il modo di vivere delle persone, le stesse speranze degli uomini e delle donne.

Se tutto questo vale per tutto l'emisfero settentrionale del mondo, per l'Italia la situazione è ancora più drammatica a causa del cumularsi degli effetti perversi di mancate riforme o di riforme malfatte, con esiti inflazionistici e di squilibrio che per ora risultano ingovernabili.

L'alternativa — la vera alternativa — non può che essere, in un contesto siffatto, se non un diverso modo di pensare il presente e di immaginare il futuro, cioè una ricerca intensa di strade nuove in una situazione del tutto inedita. Una ricerca che coinvolge tutti e non lascia margini di respiro né a maggioranze né a minoranze.

Si fa presto — ad esempio — a censurare il programma del Governo Fanfani per l'assiemaggio di misure di rigore e di spinte promozionali di tipo... cementizio-congiunturale: ed è giusto criticarne l'inadeguatezza rispetto allo scenario di una struttura in mutazione epocale. Ma è più difficile, più difficile di ieri, contrapporre a questo programma, pur insufficiente, una semplice dilatazione del volume degli investimenti pubblici come valore di una espansione che di per sé non è garantita, o può essere assicurata solo da crescenti costi umani. L'irruzione delle nuove tecnologie fa saltare infatti molte certezze del passato: non basta fare investimenti per creare posti di lavoro (e pace sociale) quando la efficienza produttiva, oggi, comporta l'adozione di meccanismi che riducono, in genere, i posti di lavoro.

Si fa ancora presto ad accapigliarsi sull'entità delle spese militari o sulla creazione di questa o di quella base missilistica (ed è giusto pronunciarsi per la riduzione delle spese militari e per la sospensione di tutte le « Comiso » in progetto); ma è difficile costruire un vero programma di riconversione dell'impiego delle risorse se non a scala mondiale almeno a scala europea, che permetta davvero di invertire la tendenza attuale che brucia in quantità crescente energie e beni per alimentare una macchina di guerra che include nei suoi disegni l'olocausto mondiale.

Ecco: di fronte all'ampiezza di questa prospettiva è insufficiente non questa o quella formula di governo, ma ogni alternativa che non metta al primo posto l'esigenza di selezionare priorità di obiettivi e scelte di metodo idonee a raggiungere o ad avvicinare gli obiettivi indicati.

Personalmente non sono tra quelli che hanno innalzato grida di giubilo né quando il Partito Comunista ha proclamato la scelta della alternativa democratica, né quando la Democrazia Cristiana ha riconosciuto al PCI la « titolarità » del polo alternativo, senza più pregiudiziali ideologiche. Vi può essere stata una tacita, reciproca convenienza tra le due parti ad accreditare reciprocamente tale scenario, anche per situare in una più modesta dimensione la polarità socialista. E vi è certamente un segno di maturità dei tempi nella proclamazione (ma non è la prima!) del superamento delle pregiudiziali ideologiche. Tutto questo va riconosciuto.

Ma vi è stata, nell'evoluzione dell'atteggiamento della DC e del PCI dall'uccisione di Moro in poi, un'accelerazione che non considero del tutto positiva, proprio perché salta o mette tra parentesi o declassa quella fase di lavoro comune (che non vuol dire necessariamente di governo comune) che a mio avviso non può essere considerata come opzionale. Non è indifferente infatti che il reciproco riconoscimento dei ruoli politici avvenga non solo a partire dal terreno consolidato della Costituzione, ma anche attraverso una mediazione storica, un confronto attivo, l'acquisizione di traguardi non transitori di esperienze da valorizzare in entrambi i campi. Nessuno può attribuire a Moro desideri o volontà oltre quelli espressi fino al giorno in cui venne assassinato. Ma non si può negare che la contrapposizione tra DC e PCI al momento della rottura della solidarietà nazionale è avvenuta non in modo fisiologico (due forze alternative che hanno compiuto un tratto di strada insieme e decidono di riaprire una dialettica più marcata tra di loro) ma in modo patologico, con ritorni di frasi, immagini, concetti e pensieri di altre stagioni, quelle appunto che si dichiara di voler superare.

E d'altra parte né la DC né il PCI hanno interesse (perché non è questo l'interesse del paese) a coltivare una contrapposizione drastica per tenere inchiodato il PSI, in attesa che compia — anch'esso! — una scelta *definitiva* che si sa in partenza non potrà compiere pena la condanna all'irrilevanza politica.

Ecco perché ritengo che occorra operare in tutte le direzioni per un riequilibrio delle scelte. Che non vuol dire ritorno alla prassi, da tanti valutata pasticciona, della solidarietà nazionale, ma vuol dire, almeno, clima più sereno e costruttivo tra maggioranza e minoranza, ricerca delle convergenze utili, pratica più distesa e flessibile in Parlamento e negli enti locali. Insomma: favorire tutto quel che realizza quella ricerca comune attorno ai nodi del passaggio d'epoca che viviamo, senza ritorni nostalgici ma anche senza salti in avanti

che non concorrerebbero ad una evoluzione positiva del quadro politico.

D'altra parte, in direzione di una ricerca comune spingono i problemi reali della gente ai quali le forze politiche che abbiano una base ed una rappresentatività autenticamente popolare non possono offrire risposte troppo dissimili nella sostanza se non nella forma: e l'esigenza del rigore, che pure è sacrosanta, va contemperata per essi sempre con l'esigenza di mantenere ed alimentare un consenso che non è solo una somma di volontà con motivazioni angeliche... Né valgono, in politica, le distinzioni della politologia che tracciano confini netti di rappresentanza e di ruolo per cui la classe operaia (per quanto modificata e/o residuale) spetterebbe al PCI, il ceto medio (vecchio e in parte nuovo) alla DC, gli strati emergenti e rampanti al PSI di Craxi e Martelli. L'impasto è sempre più vischioso e bisogna tenerne conto.

Per questo le ACLI, che registrano una positiva ripresa di ruolo e di autonomia dopo un periodo di gravissima crisi, traggono dall'analisi politica ragioni ulteriori d'impegno per favorire un confronto senza pregiudiziali sui contenuti della pace, della programmazione, della partecipazione popolare. Gli schieramenti, le dislocazioni delle forze, vengono dopo, siano quelli che dovranno e potranno essere. Ma la gente sappia di poter scegliere su oggetti seri e definiti e non solo su immagini che spesso sono soltanto caricature.

Domenico Rosati

BASSANINI Il "rigore" dell'opposizione

● Posto a mo' di introduzione della nuova serie di *Astrolabio*, l'editoriale di Luigi Anderlini ha un merito incontestabile: quello di elencare con chiarezza, con lucidità impietosa, i problemi difficili, ma veri, che la sinistra italiana deve oggi affrontare. Esaurita l'epoca delle nobili utopie consociate; dissolte le (meno nobili) illusioni di poter trovare scorciatoie per la conquista del potere nella cosiddetta collaborazione conflittuale con la Dc; logorate tutte insieme le politiche della solidarietà nazionale, della governabilità e dell'alternanza, delle « quattro emergenze » e della « grande riforma », non restano margini per il gioco delle formule di governo e delle mediazioni verbali. La sinistra — ma con essa l'intera società italiana e le forze politiche che essa esprime — è ormai chiamata a misurarsi con le grandi questioni poste dalla crisi delle democrazie industriali dell'Occidente, dei paesi a capitalismo maturo.

Per un verso, sono i medesimi problemi che affaticano la ricerca, l'elaborazione strategica e programmatica, la difficile esperienza di governo dell'intera sinistra europea (da Mitterrand a Palme, da Papandreu ai laburisti inglesi), di fronte all'esaurirsi delle condizioni strutturali del compromesso tra accumulazione e distribuzione sociale che ha caratterizzato, dalla crisi del '29 in poi, quello che si usa chiamare, un po' sommariamente, il compromesso socialdemocratico. Per un altro verso, peraltro, sono i problemi derivanti dalla peculiare anomalia del sistema politico italiano, anomalia che accentua, in modo patologicamente acuto, i caratteri della crisi e i conflitti sociali che ne derivano, in presenza di una democrazia senza alternanza, di un esteso assistenzialismo di Stato a fronte di un rachitico Stato sociale, di un imponente intervento pubblico senza un'effettiva programmazione e direzione politica dello sviluppo economico.

I due ordini di problemi interferiscono evidentemente fra loro. La « nuova Dc » di De Mita (e di Andreatta) lo avverte, sia pur confusamente, nel momento nel quale pone assieme il problema della ristrutturazione capitalistica e della revisione dello Stato sociale, ma anche della realizzazione della democrazia compiuta, e dunque del superamento della *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci e della alternativa democratica di sinistra. Vi è, in tutto ciò, la presa d'atto della fine delle ipotesi centriste; dell'impossibilità di utilizzare ancora politiche interclassiste come copertura di scelte conservatrici (secondo il tradizionale modello degasperiano); dell'esaurirsi dei margini economico-finanziari della negoziazione spartitoria; della radicale inadeguatezza di una politica di pure mediazioni di fronte alle esigenze di trasformazione e riconversione imposte dalla nuova divisione internazionale del lavoro, alla crescente complessità e frammentazione della domanda sociale, alla crisi finanziaria dello Stato sociale, alle ripetute fiammate inflazionistiche, all'emergere di nuovi soggetti e di nuovi bisogni. Ne nasce un progetto politico che propone, insieme, una « modernizzazione » in senso europeo del sistema politico italiano e una via d'uscita a destra dalla crisi economico-sociale.

Se prescindiamo da qualche superficiale improvvisazione demitiana in materia di « privatizzazione » dei servizi sociali (dovuta alla, vera o presunta, opportunità di strizzar l'occhio insieme alle aree culturalmente più retrive dell'imprenditoria italiana ai settori populistico- integristi del movimento cattolico, CL in testa), il progetto ha una sua coerenza e una sua dignità. Da un lato, recepisce e adatta al caso italiano la sperimentata ricetta neoconservatrice (restrizione della base produttiva, ristrutturazione capitalistica, compressione della domanda sociale, riduzione massiccia dell'occupazione, rilancio della logica del mercato); dall'altro, ipotizza una brutale (ma salutare) semplificazione del sistema politico (politico-sociale) in senso bipolare, secondo il modello delle grandi democrazie europee, fondato sull'alternativa fra restaurazione e cambiamento, fra ristrutturazione capitalistica e trasformazione socioeconomica (nuovo Welfare State).

Ma tutto ciò presuppone che la Dc accetti davvero le regole del gioco di una democrazia moderna. Faccia propria sul serio una concezione laica e alternativistica dei rapporti politici, rinunciando ad ogni pregiudiziale ideo-

logico-costituzionale di fronte all'ipotesi (e alla realtà) di un governo della sinistra. Rinunci ad utilizzare in modo massiccio i meccanismi della negoziazione spartitoria, dei trasferimenti monetari a fini assistenziali e clientelari, dell'occupazione dello Stato, al fine di mantenere una quota supplementare di consenso connessa al tradizionale scambio politico realizzato dal sistema di potere della Dc. Al di là delle battute di corridoio sul « modernizzatore » De Mita leader indiscusso della provincia italiana che ha il più alto tasso di pensioni di invalidità, la trasformazione appare difficile e molto impegnativa. Essa implica infatti modificazioni non irrilevanti del complesso blocco sociale che ha rappresentato la base della trentennale egemonia democristiana (le masse cattoliche in via di integrazione nello Stato industriale, i ceti parassitari e l'imprenditoria assistita, le aree di emarginazione protette e i settori moderati della classe operaia e contadina, il terziario avanzato ma anche quello arretrato, la burocrazia di Stato e la razza padrona delle imprese pubbliche); ma soprattutto implica l'abbandono del meccanismo di raccordo di queste componenti, fondato non già sulla loro integrazione e progressiva omogeneizzazione, ma sulla loro conglomerazione mediante un intenso, articolato scambio politico tra benefici materiali e consenso clientelar-corporativo.

Non sorprende, così, che il « rigoroso » Andreatta metta per due anni la sua firma in calce a leggi e leggine che hanno dato un contributo determinante alla dilatazione della spesa improduttiva e al disastro della finanza pubblica (fino a difendere in Parlamento i prodotti di una dissennata politica delle retribuzioni nel settore pubblico); né che il « rigoroso » Goria inauguri la sua avventura ministeriale firmando un bilancio di assestamento e una legge sull'esercizio provvisorio che, con artifici contabili e vere e proprie falsificazioni in bilancio, tendono a celare al Parlamento e al Paese la realtà di uno squilibrio dei conti della finanza pubblica che (per effetto congiunto del fallimento della lotta all'evasione tributaria, dell'erosione consentita della materia imponibile, della dilatazione della spesa improduttiva) ha di molto superato il livello di guardia. Né appare peregrina l'ipotesi avanzata per esempio da Chiarante in un bell'articolo de *l'Unità* che, alla fine, la Dc tenti di coniugare contraddittoriamente modernizzazione neoconservatrice (soprattutto al Nord) e perpetuazione delle vecchie pratiche clientelar-assistenziali (soprattutto al Sud), nei fatti riproponendo, al di là della formale accettazione dello schema alternativistico, la logica di un sistema di potere che esclude ogni effettiva attuazione del principio dell'alternanza nel governo tra destra e sinistra.

Ma anche il tentativo ipotizzato da Chiarante non appare semplice. La realtà dei processi economico-sociali, che hanno logorato fino all'esaurimento le condizioni strutturali di ogni mediazione centrista, non può essere a lungo contrastata con espedienti ed artifici verbali. I margini finanziari per politiche assistenziali tendono a zero. E così, per esempio, lo scambio politico che ha consentito alla Dc di mantenere una stretta alleanza con il grande capitale industriale ed agrario, nonostante l'impulso dato all'impresa pubblica e qualche incerto tentativo di programmazione, non paga più: gli alti costi dovuti all'inefficienza di apparati amministrativi dequalificati (ridotti a strumenti, beneficiari e complici della negoziazione spartitoria), dovuti alla protezione di aree parassitarie, dovuti al mantenimento di un colossale sistema assistenziale (trasferimento di risorse pubbliche alle imprese contro tangenti o altre contropartite clientelari) che ha alterato i meccanismi di mercato, distrutto il tessuto imprenditoriale, privilegiato i procacciatori di sponsorizzazioni correntizie rispetto ai managers moderni, incidono ormai così fortemente sui processi di accumulazione da convincere il padronato italiano ad una scelta drastica: la riconferma o il definitivo ritiro della delega alla Dc dipende — l'assemblea di Firenze ne è la prova — dalla coerenza che, nei fatti, la Dc dimostrerà nell'effettiva traduzione in atto della politica economica di De Mita-Andreatta.

Solo due carte, anch'esse tradizionali, la Dc può ancora giocare, per evitare di percorrere fino in fondo la strada della trasformazione in moderno partito conservatore, pagando i relativi prezzi elettorali (fuoriuscita dall'area democristiana dei settori progressisti del mondo cattolico, fortemente rappresentati in grandi organizzazioni di massa come la Cisl, le Acli e Cl) e politici (realizzazione, in concreto, della democrazia dell'alternativa): entrambe dipendono dal comportamento e dalle scelte di forze politiche e sociali estranee all'area democristiana, ma che nonostante ciò hanno fortemente concorso — spesso preterintenzionalmente — alla perpetuazione dell'egemonia democristiana. Mi riferisco alla tradizionale (e persistente) disponibilità di forze politiche e sociali democratiche, anche di estrazione progressista, ad offrire alla Dc coperture ed alleanze, in cambio di un'offerta di cogestione (più o meno impegnativa) del sistema di potere della Dc e della sua area di insediamento politico-sociale; e alla difficoltà della sinistra politica e sociale di proporsi come forza credibile di cambiamento, come alternativa di governo, portatrice di un progetto di risanamento e di trasformazione non velleitario, né minimalistico, ma capace di offrire (come tentano di fare Mitterrand, Papandreu e Palme, superando difficoltà ed handicaps non minori di quelli esistenti in Italia) una prospettiva di superamento a sinistra della crisi del capitalismo assistito.

Riemergono, anche sotto questo profilo, responsabilità e problemi della sinistra e delle forze progressiste laico-socialiste. Per queste ultime, condannate da De Mita ad un mediocre ruolo di comprimari nel disegno di restaurazione moderata e di rifondazione dell'egemonia democristiana, si impongono ormai scelte di campo non più rinviabili: sul terreno della realizzazione della democrazia compiuta (e dunque non della teorizzazione, ma dell'attuazione in concreto del principio dell'alternanza al governo tra conservatori e progressisti); sul terreno della questione morale (non contendendo alla Dc la formale direzione dell'esecutivo, ma puntando alla distruzione del sistema di potere democristiano attraverso la costruzione di un'alternativa democratica di sinistra); sul terreno della realizzazione di un nuovo Stato sociale, delineando una via d'uscita in senso democratico e progressista alla crisi del compromesso socialdemocratico.

In un sistema politico che va sempre più somigliando a quello delle grandi democrazie europee, fondato sull'alternativa tra restaurazione e cambiamento, tra ristrutturazione capitalistica e trasformazione socio-economica (qui De Mita non ha torto), l'alleanza con la Dc rappresenta infatti di per sé una scelta di campo: nei fatti significa oggi scegliere di cooperare alla realizzazione di un progetto conservatore di ristrutturazione capitalistica, farsi complici della rifondazione del sistema di potere dc, rinunciare ad un rapido superamento della democrazia bloccata e delle sue anomalie. E' una scelta che, per l'ala sinistra di questo complesso schieramento (penso al Psi, ma anche alla Cisl, alla Uil e alle Acli), avrebbe alla lunga effetti traumatici, rimettendo in discussione identità culturale, radicamento sociale, strategie politiche.

Non meno impegnative sono le responsabilità delle forze della sinistra politica e sociale, Pci in testa. L'alternativa dipende innanzitutto dalla sua capacità progettuale, dalla sua iniziativa politica, dalla sua forza di mobilitazione di energie nuove intorno ad obiettivi di trasformazione; non può nascere da improbabili alchimie parlamentari (a nulla varrebbe scegliere tra vecchio e nuovo moderatismo, tra Merloni, Visentini, De Mita o Fanfani), né dalla tessitura di rapporti diplomatici. Costruire l'alternativa significa compiere sino in fondo la rivoluzione copernicana di cui parlava Fernando Di Giulio poco prima di morire. Significa definire una proposta coraggiosa ma realistica di cambiamento e di trasformazione, capace di incidere sulle cause strutturali della crisi, sui modi e sulla qualità dello sviluppo, sui modelli di vita e di consumo (il recente documento congressuale del Pci è un importante contributo in questo senso, e lo era anche il progetto per l'alternativa del Psi di Torino, dimenticato da Craxi ma non dai veri socialisti dentro e fuori dal Psi). Significa adottare, in concreto, comportamenti politici coerenti con questa proposta, e dunque respingere le ricorrenti tentazioni trasformistiche o massimalistiche, nella scelta difficile di un'opposizione rigorosa che si propone come alternativa di governo. Significa aprire, con un impegnativo processo di rifondazione, le organizzazioni della sinistra a tutti i democratici, ai cattolici, ai laici e ai socialisti che rifiutano il progetto di restaurazione e possono svolgere un ruolo determinante nella costruzione del soggetto politico e sociale dell'alternativa. Significa infine offrire un progetto di cambiamento e strumenti non burocratici e non totalizzanti di azione politica alle grandi tensioni democratiche ed egualitarie, all'imponente mobilitazione di energie intorno ai grandi temi della pace, della libertà, del lavoro, della qualità della vita, della trasformazione socialista, che percorrono la società italiana: sono, a ben vedere, tensioni ed energie non meno forti e diffuse del riflusso moderato, delle spinte neoliberiste, del desiderio di governabilità e di semplificazioni autoritarie, della prepotenza arrembante di ceti emergenti volti a costruire nuove gerarchie e nuove diseguaglianze. La partita è dunque del tutto aperta; la sinistra (e la democrazia italiana) la può vincere, se ciascuno farà la sua parte.

Franco Bassanini

GRANELLI
Alternativa non è una "grande purga"

● Il nuovo ciclo di *Astrolabio,* erede di una importante tradizione anticonformista, può essere di grande utilità nella ricerca di vie nuove per la democrazia italiana. Nessun democratico può sottovalutare l'importanza della sinistra, variamente articolata, nella vita delle istituzioni e nelle battaglie culturali e politiche per una logica di cambiamento che nella storia non può avere soste.

Ma la sinistra, in un Paese pluralistico, non è solo schieramento. Il dibattito al suo interno e anche al di fuori di una collocazione di sinistra oggi sempre più incerta nella sua definizione è dunque vitale. Per questo è di grande interesse l'affermazione contenuta nell'editoriale che apre la nuova serie che *Astrolabio,* pur raccogliendo in modo prioritario le opinioni della sinistra politica e del complesso mondo che in essa si riconosce, non intende essere la rivista dell'alternativa. Non mi sembra una presa di distanza. Vi è, al contrario, la coscienza delle difficoltà che una radicale svolta politica non può non incontrare e l'intuizione, di rilevante significato, che una pienezza di vita democratica non si esaurisce nel momento del governo e del potere e deve tenere conto dei fermenti inesauribili della società e del ruolo democratico dell'opposizione.

E' perciò importante guardare anche ai problemi, che come ha insegnato Parri hanno la testa dura, al di là di rigidi e preordinati schemi di schieramento. Non va dimenticata, in proposito, la peculiarità della situazione italiana. Per molto tempo acuti osservatori politici ed illustri storici liberali o marxisti hanno pensato, sin dal Risorgimento, che non poteva esserci spazio politico né funzione alcuna per il movimento dei cattolici democratici. L'ipotesi veniva liquidata come una impossibile contraddizione. Per il loro vincolo di fede con la Chiesa non era immaginabile, in Italia, una presenza politica autonoma di cattolici, capace di assumere in proprio, insieme a forze laiche e socialiste, la responsabilità dello Stato e della guida politica del Paese.

Dal liberalismo assai composito si sarebbe passati, dopo la rivoluzione industriale, ad un socialismo riformista in una linea di continuità storica scontata ed irreversibile. Rispetto a questa analisi, per la verità, non c'era posto (se non per gruppi marginali) nemmeno per posizioni intransigenti e rivoluzionarie della sinistra che diedero vita, a Livorno, al Partito Comunista Italiano. La Resistenza, la scelta della Repubblica, l'elaborazione della Costituzione con il contributo di tutte le tradizioni culturali e politiche e con il concorso responsabile e convergente delle grandi masse popolari cattoliche e comuniste, hanno infranto questo schema illuministico.

Le cose sono andate diversamente e negli ultimi quarant'anni la società italiana, al di là delle difficoltà attuali, ha registrato più cambiamenti che nel periodo precedente successivo all'unità. Giorgio Amendola, e non solo lui, lo ha più volte riconosciuto. Questo processo sarebbe inimmaginabile se non fossero apparse sulla scena, da protagoniste e pur nel rispetto di tutte le forze politiche dotate di minore consenso, le classi popolari cattoliche e comuniste organizzate in partiti decisivi per la democrazia italiana al di là dei ruoli di governo e di opposizione per loro natura contingenti.

Non è male pensare a questo dato storico di fondo, che ancora esiste ed esprime una ricca vitalità, nel momento in cui ci si propone di realizzare una alternativa politica e di potere alla DC che non può che essere una alternativa di sinistra. Alternarsi al potere è certamente un segno di pienezza democratica. Considerare le intese politiche, in regime di democrazia parlamentare, come fatti reversibili è una garanzia di pluralismo e di libertà. Ma non è buon politico chi trascura le condizioni storiche, i tempi reali, di questo processo. La storia italiana lo insegna.

Se si ragiona in base ad uno schema astratto di democrazia, vittime di suggestioni e di subordinazioni alle esperienze storiche di altri Paesi come capita a molti politologi, è evidente che l'alternativa di potere e di governo, a garanzia di un permanente e vitale controllo politico, di un ricambio delle responsabilità che spesso contrasta con lo « storicismo » della sinistra, è il massimo auspicabile. Ma il problema politico, non eludibile, è quello del come raggiungere tale traguardo in Italia. Non può essere dimenticato che, nel nostro Paese, da Cavour a Giolitti, da

MALERBA
La forza di riconoscere e correggere gli errori

Caro Anderlini,

Tu sai la stima che ho per te e l'interesse con cui seguo da anni la politica della Sinistra Indipendente e tutte le sue iniziative. Credo di essere stato perfino noioso nel ripeterti che una testata gloriosa come L'Astrolabio *meritava di essere rinnovata. Le strade erano due: una di allargamento e sostegno culturale a una politica che gli indipendenti avrebbero continuato a svolgere nelle sedi appropriate. Una linea che avrebbe coinvolto direttamente letteratura, spettacolo, università, scienza e che mi sembrava omogenea a un gruppo politico che si distingue dagli altri perché è composto in gran parte da uomini di cultura anche nel senso stretto della parola. L'altra strada era quella di rinnovare la rivista conservando l'impegno di politica stretta, professionale, quotidiana, rivolta quindi soprattutto agli uomini politici, insomma di discussione interna e pragmatica (difficile in questo caso pensare a un allargamento delle collaborazioni e della diffusione, per ragioni evidenti).*

Vedo dall'editoriale, ma già me lo avevi annunciato, che avete scelto la seconda strada e allora io ti confermo tutto il mio appoggio e consenso morale come sempre, me non mi sento in grado di partecipare a una discussione alla quale non posso portare un contributo di conoscenze aggiornate e specifiche. Sarebbe improprio che io pretendessi di intervenire su questioni strettamente politiche in Senato o in sedi « specializzate » come il nuovo Astrolabio, *come sarebbe impropria una tua partecipazione attiva a riunioni spe-*

De Gasperi a Moro, lo sviluppo della democrazia e la marcia di avvicinamento ad una logica reale e senza rischi di alternativa è stato possibile attraverso politiche di coalizione, di intesa per allargare via via la base di consenso attorno allo Stato, che non è detto abbiano esaurita la loro funzione.

Se si guarda al passato l'unica alternativa che ha funzionato portandoci al disastro, negli anni venti, è stata quella del fascismo. Ora non si teme più una tragedia come quella del Cile, che pure favorì una importante riflessione di Berlinguer e della sinistra, ed è giusto porsi il problema di una uscita in avanti dalla crisi guardando con diffidenza a forme ambigue di democrazia consociativa che tutto potrebbero corrompere con una prassi di cinico trasformismo. Ma la costruzione politica dell'alternativa, le insidie che potrebbero attenderla ove non fosse lo sbocco maturo di un processo storico (potremmo, in ritardo, vivere in Italia l'esperienza del « fronte popolare » francese del 1936), non vanno sottovalutate. Ritorni all'indietro, dopo successi effimeri, sono sempre possibili nella storia e non possono salvare da questo rischio, in Paesi di lunga tradizione democratica e parlamentare, le illusioni di ritocchi in senso autoritario delle istituzioni politiche.

Per quanto riguarda la fase preparatoria, la più attuale, c'è una impressionante debolezza strategica nelle forze che dovrebbero rendere possibili, in tempi brevi, l'alternativa. Sono in molti a sostenere che per raggiungere questo traguardo è necessario che il PSI, come è accaduto in altri Paesi europei, diventi politicamente e numericamente egemone rispetto ad un impossibile protagonismo dei comunisti. Sono tesi, queste, presenti nella sinistra. Non c'è qui, a ben vedere, un ritorno nostalgico ai tempi del prefascismo quando le masse popolari erano di fatto emarginate ed il ruolo di guida era affidato, sostanzialmente, a ristrette oligarchie o ad illuminate « élites »?

Collocate all'opposizione le masse cattoliche, logorate dalla gestione del potere di un partito che non avrebbe dovuto nemmeno esistere, riassorbite in una sorta di socialdemocrazia le masse comuniste private di una funzione di guida, con un « lib-lab » all'italiana, il gioco del ritorno con qualche concessione riformista ai vecchi giochi del trasformismo nazionale sarebbe fatto. Ma è questa la alternativa di cui ha bisogno l'Italia? Ho fondati dubbi. E, al contrario, è percorribile a tempi brevi l'ipotesi opposta e cioè quella di uno schieramento di sinistra, guidato sostanzialmente dal PCI, che proceda a cambiamenti strutturali e non ad una nuova ed immobilistica fase di occupazione del potere?

Tocca alla sinistra sciogliere questi nodi. Le obiezioni, anche se vengono dall'esterno, non possono essere aggirate con la furberia o con la tattica del silenzio. In questo quadro il rapporto con la DC, oltre che con un vivace e composito mondo cattolico, non può essere né ignorato, né deformato. E' difficile che il riconoscimento da parte di De Mita della funzione alternativa del PCI, che accentua polemicamente la caduta della pregiudiziale

cifiche dove si discute il programma di una casa editrice o di una rivista letteraria (a meno che non decidiamo un cambiamento di rotta nelle nostre attività). C'è un aspetto professionale nelle attività letterarie ma anche nelle attività politiche che investono gli interessi di tutti i cittadini, tu lo sai bene. Del resto vi abbiamo eletti proprio per questo e lo Stato vi dà la sede e i mezzi per svolgere questo mandato (un po' di pragmatismo professionale non ti dispiacerà in uno scrittore di favole come sono io).

Posso tuttavia osservare, molto privatamente e in margine, che non ho trovato nell'editoriale che mi hai mandato quell'aria nuova che si richiede ormai da ogni parte. Non il coraggio di dire che ci sono leggi sbagliate che vanno urgentemente rifatte (equo canone, affittanza agraria, condono fiscale, per citare le prime che mi vengono in mente), che parlate di cultura ma avete approvato una legge sulla « editoria » che in realtà riguarda solo l'informazione, i giornali, mentre l' editoria culturale è stata letteralmente dimenticata. Non dite che la « questione morale » è diventata in realtà una questione finanziaria che intacca pesantemente i bilanci dello Stato, tenuto conto della entità della rapina e dello sperpero. Dove si dimostra ancora una volta che i problemi di linguaggio diventano problemi di sostanza. Io mi aspetto da voi un atteggiamento non conformista, la forza di riconoscere e correggere gli errori fatti, insomma un modo di fare politica adeguato ai tempi e che corrisponda alle vostre figure morali e culturali che io considero senz'altro le più alte di tutto il quadro politico italiano.

Ho sempre sostenuto che si può fare politica lavorando per una casa editrice, o nella università o nel mondo dello spettacolo. Ho sperato a un certo punto che il vostro gruppo fosse il più idoneo a creare un collegamento diretto fra questa politica dei tempi lunghi con la politica stretta e pragmatica (una modesta ma felice prima iniziativa mi era parso il volume Quale Roma?*) e che una rivista quindicinale poteva essere un buon veicolo per un progetto di questo genere. Non voglio mettere in discussione la vostra scelta, non so nemmeno se si tratta di diffidenza verso il mondo della cultura o di una decisione dettata dalla situazione che impone altri ritmi e altri modi.*

Nonostante tutte le possibili acrobazie verbali, secondo Euclide le parallele corrono nella stessa direzione ma non si toccano. Io ho molto rispetto per Euclide ma so anche che le teorie di Einstein non escludono un possibile incontro. E' una speranza e un augurio per tempi meno affannosi. Buon lavoro dunque con tanta amicizia e affetto. Tuo

Luigi Malerba

ideologica anticomunista che Moro e Zaccagnini hanno realizzato, si traduca nella trasformazione della DC in un partito moderato e conservatore in netto contrasto con la sua storia, la sua natura popolare, i valori cristiani di emancipazione umana e di tolleranza civile così presenti oggi tra i cattolici italiani. Una DC spostata a destra, sia pure inseguendo il mito tecnocratico e l'autoritarismo istituzionale, potrebbe aiutare il delinearsi di uno schieramento alternativo ma non può essere dato per scontato perché ci sono forze capaci di impedirlo.

Una DC che non si rinnova, tenendo ferma la tradizione di Moro che è assai diversa di quella del signor Friedman, è certamente destinata al declino e altri, anche se non preparati, dovrebbero supplire alla guida del Paese. Ma se ciò avvenisse, la DC all'opposizione, libera da condizionamenti di potere e da prassi clientelari, non potrebbe che dar voce alle esigenze democratiche delle classi popolari cattoliche estraniate, come nel Risorgimento, da un processo di cambiamento che per essere reale ha bisogno di larghi consensi nel Paese.

Né si può pensare di liquidare questo problema storico, sul quale è fallita anche la classe dirigente liberale, con una alternativa intesa come « grande purga » che illumina di luce sinistra e inaccettabile un pur legittimo cambiamento democratico di potere. La presenza politica dei cattolici democratici, cosa assai diversa da un particolare e non esclusivo sistema di potere, è un dato ineliminabile nello sviluppo reale della democrazia italiana al di là della funzione di governo di opposizione. Ignorarlo sarebbe miopia e segno di integralismo in senso deteriore.

La morale è che, prima e dopo l'alternativa, ci sono problemi complessi da risolvere che la sinistra nel suo insieme sembra trascurare. Di qui l'importanza di dare attenzione, come dice anche l'editoriale di *Astrolabio,* alle eventuali fasi di transizione verso una alternativa che non sia una « fuga in avanti » o la improvvida prevaricazione dei tempi storici. Sono i contenuti, più che gli schieramenti, pur necessari, che possono aiutare nella riflessione. Le molte domande che *Astrolabio* si pone all'inizio di una nuova serie sono pertinenti.

Quali trasformazioni nel sistema economico si impongono per superare la crisi? Che istituzioni possono garantire una più limpida gestione del potere? Come rispondere alle impellenti necessità di salvare la pace, favorire il disarmo, costruire un diverso e più giusto ordinamento internazionale? Come moralizzare, anche laddove la DC non è da tempo al potere, la vita pubblica responsabilizzando la classe dirigente locale ad un maggiore rigore? Di tutto questo si può e si deve discutere in profondità. Ma non si può mettere il carro avanti ai buoi. Lo schieramento è, in politica, strumentale ai fini da raggiungere. Un processo di questo genere contiene certo, in prospettiva, lo sbocco dell'alternativa, l'assunzione di un ruolo costruttivo anche all'opposizione dei cattolici democratici oraganizzati in partito, ma la mancanza di una evoluzione reale in tutti i campi, di fasi transitorie inevitabili, potrebbe portare al disastro. Pensiamoci discutendo, come ci viene richiesto, con serietà.

Luigi Granelli

IPPOLITO
I problemi risolvibili dell'azienda Italia

● La quantità di domande che si pone e ci pone l'editoriale di questa nuova serie dell'*Astrolabio* richiederebbe non un breve intervento, ma addirittura una trattazione completa sullo stato in cui purtroppo versa quella che oggi si usa chiamare, con un felice neologismo, « l'azienda Italia ». Cercherò pertanto soltanto di trattare alcuni punti sui quali ho avuto occasione di meditare o che rientrano nelle mie specifiche esperienze.

Io credo anzitutto che la predominanza dei partiti e la usurpazione da parte loro dei poteri del Parlamento e del Governo è uno dei più gravi fattori della degradazione delle nostre istituzioni. Tutti ricordano quale è il ruolo che la Costituzione assegna ai partiti e quale è all'incontro la funzione che essi, tramite i loro segretari, esercitano nella vita politica. Il fatto che i segretari si considerino dei superministri, peraltro irresponsabili, è uno dei peggiori mali della nostra vita politica quotidiana. I continui « vertici » tra i segretari dei partiti partecipanti al Governo è uno dei maggiori malcostumi politici introdotti praticamente nell'attività governativa. Non solo ciò è, a mio avviso, assolutamente incostituzionale, in quanto tali personaggi non sono di fronte alla legge che dei comuni cittadini, ma è anche una prassi che non può non essere frustrante per i ministri stessi, responsabili verso il Parlamento e verso la pubblica opinione.

Di tale procedura di « vertici » successivi si è usato e abusato in questi ultimi tempi in maniera sempre più frequente e su questioni per le quali la competenza esclusiva è del Governo o, in ultima istanza, del Parlamento. Ricordo in proposito solo l'episodio della decisione relativa all'approvvigionamento del gas sovietico, per la quale la competenza era ed è esclusivamente del Governo, il quale, se non avesse trovato nel suo seno un accordo, avrebbe avuto l'obbligo di presentare le sue perplessità al Parlamento.

Invece sotto la Presidenza Spadolini la decisione è stata più volte rinviata, con cosiddette « pause di riflessione », perché uno dei segretari (rappresentante comun-

que solo il 4% dell'elettorato) si opponeva agitando il ricatto della crisi di governo. Questi continui « vertici » sono tanto più da stigmatizzare in quanto pongono su piede paritario segretari che rappresentano vaste maggioranze del corpo elettorale (anche oltre il 30%) ed altri che non rappresentano che qualche % (come quello PSDI e PRI), con ciò disattendendo le regole fondamentali della democrazia.

Se si dovesse, per ipotesi, istituzionalizzare una simile aberrante prassi converrebbe dare ai partecipanti a tali incontri un voto ponderale.

Questa prassi andrebbe dunque esplicitamente bandita, limitando gli incontri (o « vertici ») dei segretari solo ai momenti di crisi e allorché tali personaggi dovrebbero, almeno ufficialmente, essere i portavoce degli organi interni e democraticamente designati dai rispettivi partiti (direzioni, comitati centrali e altrettanti organismi).

Altro punto sul quale desidero richiamare l'attenzione è quello dell'affannosa e talora ridicola ricerca di un compromesso da approvare all'unanimità o quasi. La base funzionale di ogni democrazia è il gioco maggioranza-minoranza. In proposito mi viene alla memoria un famoso episodio dell'Italia prefascista attribuito a Giovanni Giolitti. Questi, presentando una volta un proprio governo al Senato, ebbe una maggioranza di soli 7 voti e, ai colleghi di governo che gli si affollavano intorno per sapere se intendesse dimettersi, rispose di avere sei voti in più di quelli che gli erano necessari per governare.

Si assiste invece ai nostri giorni a defatiganti discussioni per raggiungere, anche su questioni non vitali, il massimo dei consensi, magari snaturando del tutto la prima proposta.

Abbiamo avuto di ciò l'ultima riprova nelle trattative svoltesi per la formazione del quinto governo Fanfani. La primitiva bozza presentata dalla DC, per quanto potesse o no piacere, rappresentava una scelta e quindi una proposta: occorreva prendere o lasciare. Si è voluto invece trovare l'accordo di quattro partiti snaturando completamente il documento iniziale. Lo stesso problema si presenta e si è presentato in tutt'altro settore per la scelta dei siti per l'installazione delle centrali nucleari o a carbone del piano energetico nazionale. Anche qui la stessa legge vigente — sulla quale mentre scriviamo queste righe sta per essere approvato un opportuno correttivo — è ispirata al concetto del massimo consenso, se non proprio dell'unanimità. Ma è possibile che 3 o 4.000 cittadini possano bloccare per mesi o anni realizzazioni che interessano l'economia dell'intero paese? Perché non prendiamo esempio da paesi democratici, come la Francia o la Germania Federale, dove quando il Parlamento ha deciso si procede speditamente?

Dobbiamo a ciò e alla debolezza dei governi la gravissima conseguenza che l'energia elettrica costa in Italia più del doppio di quanto costi oggi in Francia o in Germania con le conseguenze per la competitività internazionale delle nostre industrie che si possono agevolmente constatare.

Ecco perché prima dei problemi dell'alternativa, pur necessaria al quasi quarantennale dominio dc, prima di procedere a modifiche istituzionali è indispensabile far funzionare correttamente le istituzioni esistenti perché le questioni di costume e di rigorosa applicazione delle norme vigenti fanno, a mio avviso, premio su qualunque anche intelligente e opportuna modificazione applicata male e da un personale politico dequalificato.

Ancora un ultimo punto vorrei toccare: quello della cosiddetta lottizzazione della dirigenza degli enti di Stato.

Come già ebbi occasione di illustrare nel Convegno indetto da Pietro Ingrao, nel 1978, « L'altro potere nell' economia », vi dovrebbe essere una netta distinzione tra i criteri che dovrebbero presiedere alle nomine dei responsabili massimi degli enti pubblici — quali ad esempio IRI e ENI tra gli enti economici, CNEN o ENEA tra gli enti scientifici — e quelli per i responsabili di società operative controllate dai primi. E' affatto intollerabile l'attuale prassi — che si vorrebbe anche far diventare legge — secondo la quale il ministro delle PP.SS. impone o tenta di imporre ai primi i responsabili delle società operative. Penose vicende, di un passato non molto remoto e che portarono l'Agip Mineraria anni or sono a perdere un dirigente tecnico di alto valore, per l'interferenza degli uomini di governo. Altre più recenti, a tutti ben note, sono paradigmatiche di queste interferenze che ministri, segretari di partito o capi corrente esercitano sui presidenti o le giunte esecutive degli enti economici.

Mentre è evidente che i responsabili degli enti economici, che rispondono allo Stato, devono essere designati dalle autorità di governo è, a mio avviso, altrettanto evidente che i responsabili degli enti operativi e tutti i dirigenti devono essere sottratti al potere politico e designati da coloro ai quali devono rispondere. Nella nomina peraltro dei primi è necessario scegliere in base alla professionalità e non solo in base al criterio politico.

Si parla oggi molto di « lottizzazione » ma, come scrivevo nel '79, a me pare che non ci si possa o ci si debba scandalizzare se la lottizzazione viene fatta per le nomine del primo tipo, cioè del vertice dirigenziale degli enti economici (IRI, ENI, ENEL, ecc.) con un chiaro obiettivo politico. Mi pare che l'azione dirigenziale dei tecnocrati, per essere efficace, non può essere strettamente tecnica, ma è politica. E ciò anche perché — come ho più volte cercato di dimostrare in altre sedi — né la tecnica, né la scienza, esercitate da un uomo, di per se stesso « animale politico », possono essere neutrali.

E' logica pertanto la conclusione che anche un tecnico eminente, posto a capo di un ente economico o di gestione, porterà nella sua azione dirigenziale, che trascende la sua stretta competenza tecnica, il suo animus politico. Ne consegue che in regime di pluralismo partitico non si può e non si deve prescindere dalla posizione politica di colui che è destinato o designato a ricoprire un certo incarico. Discende da ciò l'opportunità di una

lottizzazione che io chiamerei *globale e negoziata;* cioè non la formazione di un gruppo dirigente costituito col criterio di mettere un certo numero di rappresentanti di questa o quella forza politica accettati passivamente dalle altre, ma la scelta di un gruppo di uomini — presidente, vice presidenti, membri di giunte, d.g. — di estrazione politica, eseguita in modo da comporre un gruppo dirigente omogeneo e competente, attraverso il quale si vuole portare avanti una certa azione politica per l'ente o l'apparato pubblico loro affidato.

E' ovvio che è necessaria una professionalità di base, ma è anche fuor di dubbio che questa professionalità non può andare disgiunta dalla collocazione politica della persona o delle persone di cui trattasi; collocazione che deve dar luogo ad una valutazione preventiva dell'azione che è da attendersi una volta effettuata la nomina.

Un caso a parte è quello dell'ENEL, il cui consiglio di amministrazione, che gli autori della legge istitutiva volevano operativo, ma (art. 3 comma 2 della legge 6 dicembre 1962 n. 1643) « costituito da persone scelte secondo criteri di competenza e di indipendenza, al fine di assicurare una composizione esclusivamente tecnica e non rappresentativa », è stato invece oggetto di lottizzazione selvaggia, con tutte le nefaste conseguenze del caso.

Non si esce perciò dalla stretta o di rispettare lo spirito e la lettera della legge istitutiva, e ricomporre il Consiglio come *board of directors,* competenti nei vari settori e non scelti su designazione dei partiti politici, come dei direttori centrali, preceduti da un presidente-direttore generale, sopprimendo di conseguenza la carica di direttore generale (che non compare nella legge istitutiva, ma nel primo dei decreti delegati); oppure, modificando la legge, di costituire un Consiglio di amministrazione di tipo « classico », che dia le direttive generali ed eserciti il controllo generale collegialmente, dando quindi al capo dell'esecutivo, cioè al direttore generale, i poteri che gli competono, sopprimendo le deleghe ai singoli consiglieri e le loro iterferenze nella gestione, e sopprimendo ovviamente le rigide incompatibilità contemplate nell'attuale legge istitutiva. Permanere nell'attuale situazione è gravemente pregiudizievole al funzionamento dell'ente, che con una tale organizzazione di vertice non è in grado di svolgere quelle funzioni propulsive e di architetto generale, che il PEN gli assegna e che la delibera parlamentare ha ribadito, impegnando nel contempo il ministro a promuovere la riorganizzazione verticale e orizzontale dell'ente, mediante opportune proposte legislative e statutarie.

A conclusione di questo mio intervento, e plaudendo all'iniziativa di fare dell'*Astrolabio* uno strumento valido e impegnativo, vorrei sottolineare l'opportunità di non tenere i nostri dibattiti solo sul piano teorico e dei princìpi, ma affrontare anche concretamente, come ho cercato di fare, problemi particolari e risolvibili, che sono peraltro problemi di costume e di moralità politica.

Felice Ippolito

PRANDINI
Una risposta al neocorporativismo

● Gli interrogativi che *Astrolabio* pone nel suo editoriale, senza alcun dubbio se li pongono, e da tempo, non solo la sinistra italiana ma l'intero Paese.

Di risposte — nel corso di tanti anni — ne sono state date tante; e non sempre retoriche, non sempre velleitarie, anche se alle buone intenzioni e alle interessanti affermazioni di principio, non hanno fatto riscontro, nel concreto, atti e iniziative capaci di segnalarsi come rinnovatrici.

Se dovessimo fare un consuntivo troveremmo troppe voci in rosso; da una parte la questione morale, il terrorismo, la mafia; e dall'altra la cassa integrazione, la disoccupazione, l'inflazione più alta d'Europa. Eccetera.

In questa situazione che ruolo può svolgere — mi limito al mio diretto campo d'azione — il movimento cooperativo? Un ruolo importante, più di quanto si voglia o si possa pensare.

L'editoriale di *Astrolabio* non nomina la cooperazione ma in definitiva quello che ricerca è proprio un momento aggregante, quella che propone è proprio una associazione di forze culturali, economiche, politiche, in grado di porsi come alternativa concreta al « vecchio », in grado di gestire con una maggiore partecipazione, a tutti i livelli, imprese che operano nel sociale e nell'economico.

E' indubbio che, oggi più che mai, in un momento di crisi sempre più evidente e di caduta di prestigio dei diversi sistemi collegiali o anche politici è necessario ricreare consensi intorno a obbiettivi civili, sociali ed economici. Ed è proprio in questa direzione che la Lega delle cooperative si muove, e non da ora.

Lo abbiamo riaffermato, del resto, al nostro recente congresso quando abbiamo

posto l'accento, ad esempio, sul fondo d'investimento finanziato dai lavoratori finalizzato alla promozione di un settore autogestito dell'economia in particolare per il Mezzogiorno, dimostrando così che problema sociale e problema economico possono trovare uno stesso momento di soluzione. Lo abbiamo ribadito proponendo a tutto il movimento cooperativo e sindacale una intesa riformatrice per portare avanti processi di avanzamento e di trasformazione democratica della società e quando abbiamo proposto a un più vasto arco di forze, in particolare ai lavoratori autonomi e alla piccola e media impresa, la creazione di un settore produttivo nuovo, quel terzo settore dell'economia che potrebbe avere in sé una potente carica rinnovatrice dell'intera economia nazionale.

Ai tanti interrogativi di *Astrolabio,* dunque, la cooperazione può offrire, oggi, una risposta globale; che è quella di frenare la corsa verso il privato, verso un pericoloso neo-corporativismo politico, economico, culturale attraverso un coinvolgimento più ampio di tutte le forze del lavoro, della produzione, della cultura nella guida del Paese.

La nostra proposta unitaria, così come è scaturita dal XXXI congresso, è dunque un fatto importante, anche perché al di là delle formule e delle affermazioni di principio su questa strada la Lega si sta già, e con successo, muovendo. Lo spazio per una maggiore partecipazione, per l'inserimento di forze nuove c'è; occorre saperlo occupare. Auguri ad *Astrolabio* che si pone questo obbiettivo; che in grande misura è anche il nostro.

Onelio Prandini

MARIANETTI
Scelte di cambiamento e scelte di governo

● Temo che parte della speranza coltivata da Luigi Anderlini, che nessuno consideri gli interrogativi da lui posti come « retorici in attesa di risposte precostituite », sia vana. E ciò non tanto per i prevedibili contenuti delle risposte, quanto per il modo stesso di formulare alcuni degli interrogativi. Mi è sembrato cioè che alcune domande contenessero già dei giudizi che pretendevano in qualche modo di essere avvalorati più che ricercati.

Questo modo di porre i problemi — pienamente legittimo, ben inteso — credo comunque che possa costituire un'occasione persa. Se l'intento della nuova serie della prestigiosa rivista della Sinistra Indipendente, era quello di stimolare un dibattito aperto e franco all'interno della sinistra italiana, non credo che certo modo di porre interrogativi sia funzionale a questo disegno. Vorrei pertanto a mia volta sottoporre al senatore Anderlini alcuni interrogativi.

Qual è oggi il ruolo che conta di svolgere la Sinistra Indipendente? Vuole continuare a svolgere un ruolo di puro supporto esterno alla strategia di un unico partito della sinistra italiana e cioè il PCI? Oppure pensa che oggi, nell'attuale situazione politica e sociale, ci sia lo spazio per un ruolo diverso di sollecitazione critica nei confronti di tutta la sinistra al di fuori di posizioni precostituite contro o a favore di questo o quel partito? Credo in altre parole che ci sia non soltanto lo spazio, ma addirittura se ne senta la necessità, che una formazione politica come la Sinistra Indipendente adempia a questo nuovo ruolo.

Chiedo in altre parole al senatore Anderlini: non è tempo che la Sinistra Indipendente inizi a giocare in campo aperto, senza ombrelli di protezione? C'è il rischio che ci si bagni, certo. Ma forse è proprio questo il punto. Un ombrello tanto grande sotto cui mettere al riparo tutti i settori della sinistra, non esiste. E un errore incorreggibile lo compiono coloro i quali pensano che questo ombrellone ci sia, e accusano chi non vuole mettervisi sotto di « nevrosi da centro sinistra ».

Senza andare tanto indietro nel tempo, non mi risulta che ci sia stato un episodio della vita parlamentare dalla costituzione del governo di solidarietà nazionale che abbia visto la Sinistra Indipendente assumere valutazioni sui governi diverse da quelle del PCI. Eppure non tutti i governi sono stati uguali. Finanche quando venne conferito l'incarico a Ugo La Malfa per costituire un governo di continuità rispetto alla politica di solidarietà nazionale, con l'apporto in quella fase decisiva che avrebbe potuto dare la Sinistra Indipendente, si preferì optare per la rottura e per l'uscita dalla maggioranza governativa così come fece il PCI.

E così anche nel dibattito politico che vi è stato in questi anni all'interno della sinistra italiana, non mi pare che su alcuni dei nodi più intricati di questo dibattito — a partire dalle questioni ideologiche, quelle internazionali, per arrivare a quelle istituzionali — ci sia stata una presa di posizione della Sinistra Indipendente tale da fornire un apporto non a questa o a quella tesi, ma in termini di capacità propositiva autonoma.

Certo non sottovaluto singole prese di posizione di ➞

personalità di rilievo contrassegnate da profondo senso di autonomia e originalità. Penso alla autonomia con cui Napoleoni ha criticato le tesi economiche del Partito Comunista, alla dissociazione di Altiero Spinelli dalla marcia Milano-Comiso. Ma si tratta pur sempre di prese di posizione individuali. E' mancata invece una capacità collettiva di esprimersi in termini originali in quanto gruppo, rappresentanza politica. Eppure mi sembra che la Sinistra Indipendente fin dai tempi gloriosi di Ferruccio Parri abbia sempre tenuto a rimarcare la sua diversità, il suo presentarsi come raggruppamento politico a sé.

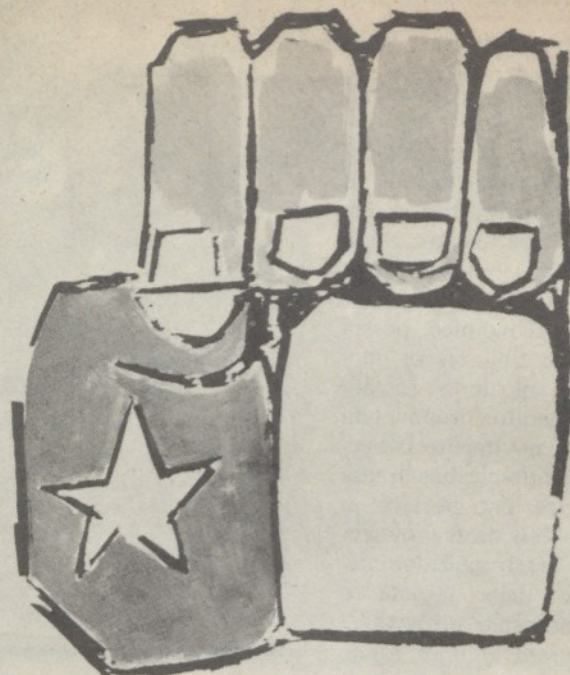
Dico queste cose non perché stimolato nell'orgoglio di appartenere a uno dei due partiti della sinistra chiamato in causa dall'editoriale di Anderlini. Queste considerazioni, questi interrogativi ce li siamo posti nella CGIL nel corso di questi anni. Ci siamo cioè domandati se era utile, in qualche caso anche necessario, nell'attuale congiuntura politica, che la CGIL si offrisse come sponda autonoma di un dibattito che coinvolgesse senza apriorità di giudizio tutta la sinistra.

Anche questo è il segno dei tempi. Neanche molti anni fa non ci saremmo azzardati a proporre un tale livello di dibattito. Se lo abbiamo fatto è perché, tra i tanti, anche il modo d'essere del sindacato è mutato. E' il nostro grado di autonomia reale che ci autorizza a porre queste questioni, e a porle in termini nuovi. Non già assumendo, ad esempio, il discorso dell'unità della sinistra come valore in sé, né prestandoci a far da tramite a richieste ecumeniche che hanno più il sapore della predica rivolta unicamente a coloro che si pensa siano meno unitari degli altri, che non della ricerca di intese tra forze politiche che hanno pari legittimità ad essere autonome e a praticare proprie scelte politiche.

Siamo così arrivati a definire una nostra linea di comportamento che è quella di concepire la costante ricerca di intese a sinistra come una delle *chances* per far progredire la democrazia e lo sviluppo nel nostro paese.

Ognuno di noi guarda al suo partito, naturalmente. Ma c'è un modo non settario di guardare nelle pupille dell'altro partito, che impedisce di obnubilare i nostri cervelli. Ci siamo posti per esempio il problema di una nostra valutazione autonoma dell'eventualità di una presidenza del Consiglio socialista. Così come in modo autonomo e non settario abbiamo a suo tempo appoggiato, e ci siamo comportati conseguentemente, l'esperienza del PCI nella maggioranza di governo.

Quel che conta per noi è far sì che certe scelte di cambiamento diventino scelte di governo. Se l'ipotesi di svolta più vicina e realizzabile è quella della presidenza socialista, io credo che la CGIL non dovrebbe avere grandi dubbi nel decidere di appoggiare questo tipo di svolta. Il problema che abbiamo oggi non è tanto quello di appoggiare questo o quel partito, ma di operare in modo tale da contribuire a dare subito al paese un segnale di cambiamento. E' questo di cui la nostra gente, i lavoratori, sentono di aver bisogno. Ed è per questo fine a breve che noi abbiamo deciso di mobilitare le nostre forze.

Agostino Marianetti

TURONE
Prima della partita rimescoliamo le carte

● Ringrazio la direzione di *Astrolabio* per avermi fatto avere in anteprima il testo dell'editoriale che aprirà la nuova serie, e più ancora per aver sollecitato un mio giudizio. Ringrazio perché, sarà un caso, ma da quando mi sono dimesso dal Psi (settembre 1981) per protesta contro il caso P2 e il caso Calvi, non sono più riuscito a scrivere una sola riga d'argomento politico: quasi ad accreditare la tesi aberrante secondo cui, per un giornalista, mettersi in urto con un partito di potere equivalga a firmare un decreto di autoemarginazione.

Credo che il modo più efficace per esprimere il mio affettuoso e partecipe augurio al nuovo corso dell'*Astrolabio* consista nel manifestare, senza remore, non tanto la mia scontata adesione di massima alla vostra lotta diretta a un rinnovamento della società italiana, quanto i dubbi che la lettura dell'editoriale ha lasciato in me. Dico dubbi, e non giudizi negativi o critici.

Dice un apologo tailandese che una notte un giovane sognò una ragazza bella, così bella e seducente che, ammaliato, il giovane decise di cercarla nella vita reale, e giurò a se stesso che mai avrebbe sposato altra donna. La cercò, la cercò per anni senza stancarsi. Finalmente fu premiato: in un giardino della città, accanto a un laghetto, vide la ragazza del suo sogno viva e reale. Ma ormai l'uomo era un vegliardo cadente: la ragazza non lo volle e, se anche l'avesse voluto, in lui non ci sarebbe stata più forza d'amore.

Ho mentito. Non si tratta di un apologo tailandese, ma di una mia invenzione bassamente giornalistica. Da quanti anni parliamo dell'alternativa di sinistra, senza che si sia mai riusciti a creare una piattaforma di confronto fra diverse forze della sinistra? Oggi l'*Astrolabio* ci prova. Ma non è troppo tardi?

Vorrei essere chiaro e tradurre in positivo il mio dubbio. Se l'intento della rivista è quello d'impostare una campagna di riflessione culturale, e di porsi traguardi lontani, liberi dai condizionamenti della politica spicciola e contingente, allora non è troppo tardi, e l'iniziativa colma anzi un vuoto culturale macroscopico della sinistra italiana. Se invece l'aver pazientemente messo insieme uomini stimati di matrici culturali diverse è un' operazione che vuole inserirsi nel dibattito politico immediato e soppesare le eventuali novità presenti nelle posizioni di De Mita o di Craxi per cercare soluzioni operative a scadenza relativamente breve, allora io dico che il momento mi sembra sbagliato, e che è troppo tardi.

E' troppo tardi rispetto al 1975-76. Allora, dopo la vittoria laica nel referendum sul divorzio, le condizioni potenziali ci sarebbero state per avviare un discorso che a scadenza politica breve creasse un'alternativa laica e di sinistra alla Dc. Quell'occasione fu perduta — per sbagli sui quali è inutile recriminare ma di cui portano responsabilità pressocché uguali i diversi partiti della sinistra — e illudersi di evocarla adesso mi pare inutile.

Il momento mi sembra sbagliato, innanzitutto perché è venuto a mancare, per l'ipotesi dell'alternativa di sinistra, un partner che rimane essenziale: il Psi. Il gruppo dirigente craxiano — che nonostante l'appannamento del leader controlla, ad essere ottimisticamente generosi con i compagni dell'opposizione interna, il 95 per cento del partito — è stato abbastanza accorto da non ammainare la bandiera dell'alternativa, ma ha adottato la strategia opposta della governabilità; e anche la disponibilità di Berlinguer ad occasionali incontri viene utilizzata da Craxi in chiave tattica, per ottenere qualcosa di più nella continua e sistematica trattativa concorrenziale con la Dc. D'altronde, anche ammesso, per assurdo, che l'attuale gruppo dirigente socialista si riconvertisse alla linea dell'alternativa, magari per realizzare il sogno di ottenere la presidenza del consiglio, quale carica alternativa reale avrebbe un governo con De Michelis alle Partecipazioni statali e Lagorio alla Difesa?

Formulando questi dubbi non intendo far naufragare nel pessimismo le speranze di un rinnovamento che renda praticabile anche in Italia il meccanismo dell'alternanza al potere tra forze moderate e forze progressiste. Dico soltanto che quel traguardo non è più accessibile in tempi politici, come poteva essere ancora cinque o sei anni fa. E che oggi, per avvicinarvisi, occorre un'azione culturale in profondità e di prospettiva storica, che gradualmente metta in moto un rimescolamento di forze. Vogliamo chiamarla, con qualche enfasi, una rivoluzione morale e culturale? In ogni caso, è escluso che una svolta di quella portata possa realizzarsi senza passare attraverso una crisi dei calibratissimi equilibri politici attuali.

C'è un vocabolo che purtroppo le smanie sessantottesche hanno screditato: rifondazione. Peccato che se ne sia fatto un abuso incondizionato, perché oggi servirebbe proprio quella parola. Occorre trovare il coraggio di affermare che in Italia va rifondata l'intera sinistra. La partita dell'alternativa è troppo importante perché la si possa affrontare senza aver prima, a scanso d'imbrogli, rimescolato le carte.

In questo senso, l'editoriale dell'*Astrolabio* — che pure elenca in termini di lucida puntualità i nodi maggiori ed ha il grande merito di formulare più interrogativi che giudizi — non è sufficiente. Perché non basta, per esempio, citare la « questione morale » in una frase fuggevole e doverosa. Della questione morale ha parlato così, e più volte, anche l'onesto Spadolini; ma soltanto Pertini ha osato affermare senza reticenze che per affrontare la questione morale bisogna ottenere le dimissioni dai segretari di partito e dai capigruppo i cui nomi sono apparsi negli elenchi della P2. Questo sull'*Astrolabio* potrà essere detto liberamente se il progetto d'alternativa cui la rivista mira è un progetto ampio di rifondazione; sarà invece un tema su cui sorvolare se il progetto dovrà fare i conti con i gruppi che attualmente controllano i partiti della potenziale alternativa.

Più in generale, mi sembra che la critica alla partitocrazia — che anni fa era un leit-motiv degli ambienti moderati e veniva esercitata non di rado in chiave qualunquistica (non però quando a sollevarla erano persone come Cesare Merzagora) — ora sia un argomento maturo per essere affrontato coraggiosamente da sinistra. Al finanziamento pubblico dei partiti abbiamo creduto in assoluta buona fede — fino a respingere il referendum abrogativo — nel convincimento che quella riforma avrebbe eliminato le sovvenzioni clandestine. Ma la terrificante danza di miliardi neri cui abbiamo assistito con l'esplosione del caso Calvi, ci impone di riflettere anche su quel tema.

Ancora. La tematica antinucleare non può essere un auspicio generico. Con piacere ho appreso che l'organizzazione pacifista presieduta dal compagno Anderlini ha aderito all'iniziativa della manifestazione anti-nucleare Milano-Comiso. E in questo colgo un auspicio positivo anche per la linea dell'*Astrolabio,* che non potrà ignorare in proposito, per esempio, le campagne di solidarietà planetaria promosse dal Partito radicale. Mi sembra che questo sia l'unico partito di sinistra non rappresentato, salvo errore, nel comitato di direzione; ma per carità non vorrei cadere nella logica delle rappresentatività lottizzate. Nella testata dell'*Astrolabio* c'è, col nome di Parri, quello di Ernesto Rossi: e Rossi era sicuramente un radicale. Stavo per scrivere è.

Sergio Turone

avvenimenti dal 1 al 15 dicembre 1982

1
— Nasce il governo Fanfani con otto « matricole » ed i dicasteri economici rinnovati; la Dc esclude i suoi *leader* storici.
— Prosegue il caos nelle banche; collera popolare nel Mezzogiorno, richiesta la proroga dell'autotassazione.
— Reagan in America Latina. Fredde accoglienze nella prima tappa brasiliana; il presidente Figuereido chiede trattative per il Nicaragua.

2
— Conclusa a Bruxelles la riunione dei ministri della difesa Nato. Aumentano le spese militari ma diminuisce il tono polemico con l'Urss. Intanto Mosca attacca gli Usa per la strategia della « guerra lampo » e tende la mano all'Europa.
— Proposta Pci per la realizzazione delle agenzie regionali del lavoro. Mille miliardi per 200.000 disoccupati in meno nel 1983.
— Trapiantato in Usa a Salt Lake City il primo cuore artificiale a un uomo di 61 anni.

3
— Vertice Cee a Copenaghen. L'Europa senza ricette contro la crescita zero.
— Sciopero dei metalmeccanici piemontesi: « no ai tagli alla previdenza ed ai ticket ». Una marcia per il lavoro in gennaio, organizzatata dall'FLM.
— Rapporto annuale del Censis sottolinea la fragilità delle istituzioni: l'Italia, una spugna che ha « assorbito » dieci anni di crisi.

4
— Difficoltà all'interno della maggioranza; Craxi non esclude (intervista all'*Espresso*) elezioni a primavera.
— Convocato alla Farnesina l'ambasciatore di Bulgaria. Protesta per il processo (spionaggio) intentato ad una giovane coppia italiana.
— Spagna. Gonzales svaluta la peseta dell'8 per cento.

5
— Viaggio in Usa della Commissione P2. Saranno ascoltati Clara Calvi, Pazienza e Sindona.
— Il ministro Goria (intervista al *Giorno*) conferma la stretta sui redditi popolari, negando le modifiche alla prima bozza economica di Fanfani.
— Seminario dc sulla politica estera. De Mita riscopre il peso dei movimenti pacifisti.

6
— Nominati 51 sottosegretari, 6 in meno rispetto al precedente governo.
— Attacco del sovietico Ustinov al piano di riarmo Usa: risponderemo all'incremento dei missili a medio raggio in Europa occidentale con la dislocazione di nuovi missili intercontinentali in Urss.

7
— Busta paga a dicembre senza sgravi fiscali. Non scatta l'alleggerimento di 2.600 miliardi; le retribuzioni hanno sfondato il tetto del 16%. Intanto a Roma i pensionati protestano in quarantamila chiedendo la riforma del sistema previdenziale.
— Andrea Barbato, direttore di *Paese Sera*, licenziato dalla nuova proprietà del giornale.
— Reagan battuto al Congresso (244 voti contro 176) sul primo finanziamento del sistema missilistico MX.

8
— Crisi nella Giunta di Firenze. Polemica Pci-Psi a proposito di irregolarità che avrebbero commesso gli amministratori comunisti nella costruzione del supercarcere di Sollicciano.
— Svolta nelle indagini sui contatti dei servizi bulgari con i terroristi. Scricciolo racconta tutto al giudice: « ero un informatore, ma ora mi sono pentito ».

9
— Arrestato in Bulgaria il trafficante turco Celenk· per l'attentato al Papa avrebbe sborsato un miliardo e mezzo.
— Politica economica. Il Psi avverte il governo: « se va a destra resta solo ». Equità fiscale e costo del lavoro sono i confini posti da Craxi.
— Morlino nominato presidente del Senato con una votazione che ha visto la spaccatura del gruppo dc.

10
— Fanfani espone il programma di governo al Senato. Tagli alla Sanità, *una tantum*, tariffe più alte. Per la scala mobile si deciderà entro il 20 gennaio.
— Incontro Cee-Usa a Bruxelles: disperato tentativo di evitare la guerra delle tariffe.
— Richiamato a Sofia l'ambasciatore bulgaro a Roma. Colombo: « sull'attentato al Papa andremo fino in fondo ».

11
— Primo incontro dei segretari delle Confederazioni sindacali con i nuovi titolari dei dicasteri economici. Ai lavoratori il fisco promette di essere più giusto nel 1983.
— Secondo la confessione di tre terroristi neri, Gelli ordinò gli assassinii di Mattarella e Pecorelli. Intanto Sindona, interrogato nel carcere Usa dalla Commissione P2, afferma che la Loggia « doveva combattere il comunismo ».
— Confermate le rivelazioni di un giornale inglese: il Comando generale Usa per l'Europa decentrato a Londra per motivi di sicurezza.

12
— Incrinature nel quadripartito per il caso bulgaro. Polemica tra « laici » e Dc per la linea morbida del ministro degli Esteri. Napolitano: « la Farnesina non può seguire la logica di un partito ».
— Distensione in Polonia. Jaruzelski annuncia l'imminente sospensione dello stato di guerra.

13
— Il Papa al segretario di Stato Usa: « siamo contro la logica del terrore atomico ».
— Gigantesca frana ad Ancona trascina due quartieri verso il mare; più di quattromila i senzatetto.
— Assassinio Dalla Chiesa. Arrestato per falsa testimonianza Spinoni, l'uomo che « aveva visto » la strage; la menzogna è un probabile tentativo di depistare le indagini.

14
— Dibattito sulla fiducia a Montecitorio. De Mita motiva la linea del rigore governativo: Martelli sottolinea che i socialisti non rinunceranno agli elementi di giustizia fiscale per cui si battono.
— Sequestrato un grosso carico di armi italiane all'aeroporto della Malpensa; si segue la pista del terrorismo e della droga.

15
— Trentamila in piazza a Genova per lo sviluppo e l'occupazione. Secondo i più recenti dati INPS, Cassa integrazione record in Italia nel 1982.
— Prorogata al 15 marzo 1983 la scadenza del condono fiscale.
— Caso Bulgaria. Vertice di ministri e capi dei servizi segreti, mentre viene confermata la notizia che l'attentatore del Papa — il turco Agca — confessò anche di aver ricevuto l'incarico di assassinare Lech Walesa.

avvenimenti dal 16 al 31 dicembre 1982

16

— La Camera vota la fiducia al quadripartito con l'astensione dei repubblicani (349 si, 244 no).
— Sciopero generale in Umbria per occupazione e contratti. Partecipazione del vescovo alla manifestazione operaia di Terni.
— Grande protesta in Argentina contro la dittatura militare. Centomila in piazza a Buenos Aires, due dimostranti uccisi nelle cariche della polizia.
— Manifestazione in Polonia per l'anniversario dei fatti di Danzica; la polizia ferma Walesa per alcune ore costringendolo al silenzio.

17

— Conferenza stampa internazionale a Sofia. A confronto con gli inviati stranieri i due chiamati in causa dall'attentatore del Papa. Invitato in Bulgaria il giudice Martella.
— Eni-Occidental. Divorzio nella chimica per il rifiuto americano di partecipare al salvataggio della Montedison. Il Pci chiede un'indagine parlamentare.
— Muore a Roma a 72 anni Vittorio Gorresio.
— Sfiducia al cancelliere Kohl (chiesta da lui stesso). Si scioglie il Bundestag, elezioni a primavera.

18

— *Una tantum* nel 1983 anche su salari e stipendi. Liberali e socialdemocratici contestano la proposta di Forte. Intanto Visentini (C. N. repubblicano) apre alla Dc: « c'è più attenzione per il risanamento ».
— Convegno romano della sinistra socialista rilancia la linea dell'alternativa.
— Il primate polacco Glemp attacca Jaruzelski: la legge sulla sospensione dello stato di guerra viola i diritti umani perché instaura il « terrore psicologico ».

19

— Aperta a Vienna la conferenza dei 13 paesi aderenti all'OPEC. Escluso il ribasso del greggio; si prevede una produzione limitata per l'83 a 18 milioni di barili al giorno.
— Elezioni locali ad Amburgo; vincono i socialdemocratici, crollano cristiano-sociali e liberali.
— Lisbona. Si dimette il capo del governo di centro destra, dopo la vittoria dell'opposizione nelle elezioni amministrative.

20

— Messaggio del Papa ai capi di Stato per la giornata della pace: « riscoprire la virtù politica del dialogo ».
— Calata del 3% nell'82 la produzione chimica; il deficit raggiunge i 3.000 miliardi.
— Piero Pratesi nominato direttore di *Paese Sera.*
— Ginevra. Muore a 96 anni il pianista Arthur Rubinstein.

21

— *Una tantum.* Forte fa slittare l'imposizione a metà del 1983.
— Spaccatura nella UIL tra Psi e Psdi sul caso Scricciolo. Critiche di Longo al segretario Benvenuto.
— Washington. Inaccettabile per Reagan la proposta Andropov di una riduzione dei missili di media gittata in Europa.

22

— Processo Moro. Conclusa la requisitoria del PM Amato contro i 63 teroristi Br. Chiesti 34 ergastoli, pene elevate per i dissociati e minime per i pentiti.
— Prima intesa sul costo del lavoro. Sbloccati i contratti nel settore agricolo e commerciale; isolata la Confindustria.

23

— Scandalo petroli. Condannato a sette anni il generale Giudice, ex comandante della Guardia di Finanza.
— Mandato di cattura a Delle Chiaie per la strage di piazza Fontana, spiccato dal giudice istruttore di Catanzaro.
— Bonn giudica un passo avanti la proposta di Andropov sulla riduzione dei missili.

24

— Intesa Italia-Vaticano per « accertare la verità » sui rapporti IOR-Banco Ambrosiano. Nominata una commissione di esperti.
— Appello di Reagan ad Andropov nell'anniversario del coinvolgimento sovietico in Afghanistan: « spero che la nuova dirigenza dell'Urss saprà trovare una soluzione negoziata ».
— Muore a Parigi a 85 anni il poeta Louis Aragon.

25

— Natale in piazza per le famiglie più colpite dalla disoccupazione. Celebrata la Messa nelle fabbriche occupate; decine di presidi e volantinaggi.

26

— Festività insanguinata in Sicilia per la ripresa delle lotte fra cosche mafiose: tre agguati in diciannove ore, con sei morti soltanto a Palermo.

27

— Editoriale dell'*Avanti!* accusa De Mita di volere un sistema bipolare egemonizzato da Dc e Pci.
— Vertice con Rognoni a Palermo dopo la strage di S. Stefano. Sono 148 in un anno in Sicilia le vittime della guerra nella malavita.
— I negoziati Cina-Urss inizieranno a partire da metà febbraio.

28

— Difficile mediazione di Scotti fra sindacato e imprenditori su contratti e scala mobile; il nodo principale è il caro-tariffe.
— De Mita ai « laici » (lettera al *Giornale*): o con noi o con il Pci. I liberali parlano di elezioni anticipate.
— Libano-Israele. Aperto con la mediazione Usa il negoziato per la normalizzazione dei rapporti.

29

— Critiche di Spadolini e Biondi alla segreteria dc. Anche i socialisti attaccano De Mita: « il suo è un rigore a senso unico ».
— Rapporto OCSE pronostica la crescita zero per l'Italia nel 1983; causa principale la spesa pubblica squalificata.
— Mosca attacca il Papa: « aiuta la sovversione nei paesi dell'Est ».

30

— Consiglio dei ministri decide, dopo una riunione di quattro ore, la stangata di Capodanno. Tassa sulla casa, superbollo diesel ed aumento dei trasporti urbani: i due decreti governativi frutteranno circa 7.000 miliardi.
— Invito sovietico a Reagan per un vertice sui missili.
— Sospeso a Varsavia lo stato d'assedio. Chiusura dei campi d'internamento.

31

— Pertini, Andropov, il Papa e Reagan fanno della riduzione degli armamenti il tema centrale dei discorsi inaugurali del 1983.
— Firmato l'accordo Eni-Montedison per il passaggio della petrolchimica privata all'ente di Stato.